



“O natura, o natura, perché di tanto inganni i figli tuoi?” di Lidia Maria Giannini

<http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/o-natura-o-natura-perche-tanto-inganni-figli-tuoi-4095681621.shtml>

Riflessioni di una studentessa sull'uomo e sulla natura: noi, esseri umani, che ci crediamo superiori alla natura e cerchiamo di piegarla alle nostre esigenze; e la natura che, meravigliosa e beffarda, continua il suo corso. Una natura che, per dirla con Goethe, “costruisce sempre e sempre distrugge; la morte è il suo stratagemma per ottenere molta vita”.

La Natura, dall'affascinante bellezza ma dalla temibile imprevedibilità, da sempre distrugge e genera vita a suo piacimento, agisce priva di regole, impertentita governa il mondo come unica, vera “regina”. Gli esseri viventi, umili sudditi impotenti, dovrebbero asservirsi a essa, accettare dogmaticamente norme superiori, vivendo in balia di eventi a loro inspiegabili.

Perché “dovrebbero”? – “Dovrebbero” perché, come sempre, l'uomo non si accontenta, vuole distinguersi dalla massa, superare i propri limiti, pazzo, giunge a sfidare la “regina” stessa e lo sfidare potenti sovrani – si sa – non può che recare effetti devastanti.

La consapevolezza di una superiorità di fondo rispetto alle altre specie terrestri, ha permesso agli uomini di progredire, di elevarsi dal rango di bestie, di sfruttare le proprie capacità intellettive, di maturare conoscenze tecniche e scientifiche sempre più efficienti, in grado di agevolare la loro stessa vita e di beneficiare i più svariati ambiti lavorativi.

Ma la semplice consapevolezza si è ben presto trasformata in arrogante presunzione, presunzione di voler sottomettere la natura stessa alle proprie necessità, sottovalutando la grande forza devastante celata dietro le limpide acque di un oceano o la fresca brezza autunnale. Dunque insoddisfatto di essersi agevolato la vita, l'uomo ha deciso di complicarsela, inventando geniali marchingegni inquinanti, disboscando, sfruttando eccessivamente le troppe risorse a propria disposizione, edificando là dove la Natura aveva avvertito dell'incombente pericolo.

E poi “si piange inutilmente sul latte versato”, facendo poco o niente per non versarlo nuovamente...

Ora come ora non ci si può permettere d'inimicarsi la Natura; nonostante le avanzatissime tecnologie a propria disposizione, l'uomo, che si è sentito padrone del mondo vedendo un piccolo puntino azzurro stagliarsi nell'immensità dello spazio, deve accettare l'amara verità: non è padrone di un bel niente.

La Natura purtroppo sa essere anche matrigna, in meno di un minuto distrugge intere città, e l'uomo, impotente, sta a guardare quelle migliaia di vite spazzate via dalla furia di un uragano, dall'impeto del mare, dalla violenza della terra o della lava, e in parte anche dalla propria stessa stoltezza.

Come si può pretendere si possano edificare case “di sabbia” in zone altamente sismiche, paesi su fiumare o in prossimità di oceani e di vulcani quando, come dice **Edoardo Boncinelli**: “eccetto casi particolarmente fortunati, non siamo ancora in grado di prevedere i terremoti e i maremoti”?

C'è chi afferma che catastrofi naturali di enorme portata sono prevedibili eccome, monitorando le variazioni chimiche delle acque e del suolo e studiando le mutazioni comportamentali degli animali, viventi di qualità totalmente estranee alla specie “evoluta”.

Ciò potrebbe essere anche vero se l'uomo non intervenisse, come al solito, modificando lui stesso con le proprie attività le composizioni chimiche e disorientando le povere bestie, vanificando così anche quel piccolo aiuto che la Natura ci ha concesso.

“L’inadeguatezza delle nostre conoscenze, l’insufficienza delle nostre tecnologie” sostenuta da G. E. Rusconi (G. E. Rusconi, “L’Apocalisse e noi”, in “La Stampa”, 30 dicembre 2004), non deve però condurre a un “fare buon viso a cattivo gioco e accettare stoicamente il verdetto del destino”, come affermato contrariamente da R. Thom, matematico e filosofo francese. Thom infatti dice: “... Il mondo brulica di situazioni sulle quali visibilmente possiamo intervenire, ma senza sapere troppo bene come si manifesterà l’effetto del nostro intervento”.

Dunque? Di certo non per questo dobbiamo subire passivamente gli effetti di catastrofi indomabili. Innanzitutto così come ci siamo sforzati di distruggere la Terra, descritta da E. Bonicelli quale “nostra dimora, infinitamente meno fragile di noi, ma pur sempre fragile e difesa soltanto dalle leggi della fisica e dall’improbabilità di grandi catastrofi astronomiche”, così dobbiamo impegnarci a renderla più vigorosa, a diminuire gli impatti ambientali delle nostre attività per ridimensionare gli effetti disastrosi della “violenza assassina del sisma” e delle calamità naturali in generale.

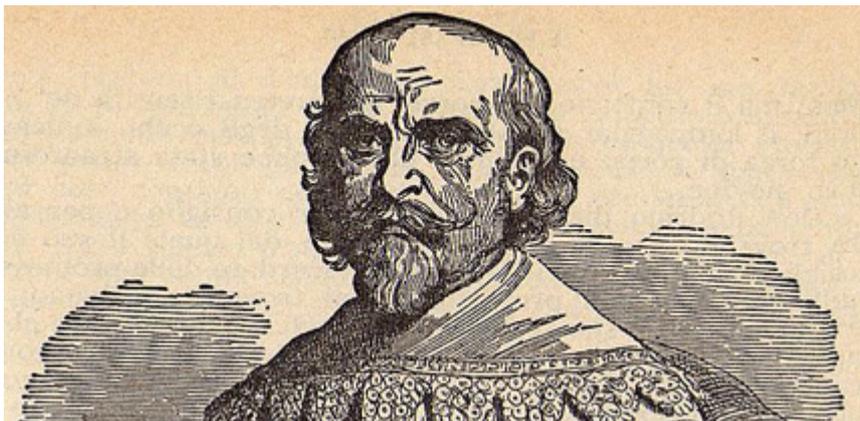
A. Voodkoc e M. Davis in “La teoria delle catastrofi” affermano: “La speranza che tutti i fenomeni naturali possano essere spiegati in termini di materia, di forze fondamentali e di variazioni continue è più esile di quanto si creda (...) Scienze della terra come la geologia o la meteorologia, in cui la complessità non può essere troppo idealizzata, si basano più su descrizioni e giudizi qualitativi specializzati, che su una vera teoria.” È impossibile, infatti, ridurre l’imprevedibile della natura a rigide leggi fisiche. Così come un vento improvviso porta le nuvole là dove ci sarebbe dovuto essere il sole, allo stesso modo, pur se si riuscisse a prevedere quell’evento catastrofico, ci sarà sempre l’“effetto sorpresa” con cui gli uomini saranno chiamati a confrontarsi.

Allora per una volta si dovrebbero mettere da parte gli interessi economici personali e pensare al bene dell’umanità. Sarà certamente più conveniente usare energie inquinanti, quali combustibili fossili e nucleare, ma le energie rinnovabili sono ugualmente efficienti e, soprattutto, non dannose. Non si potrà, infatti, mai prevedere che un violento terremoto si abatterà in prossimità di centrali nucleari, com’è accaduto recentemente in Giappone, innalzando i livelli di radioattività alle stelle. E ancora, case di cartongesso, se pur molto economiche, hanno vita breve: non c’è da meravigliarsi che alla prima scossa un po’ più intensa crollino inesorabilmente, sgretolandosi come castelli di sabbia.

L’uomo non deve sottovalutare la Natura né sfidarla, essa “costruisce sempre e sempre distrugge”, “la morte (è) il suo stratagemma per ottenere molta vita”, afferma Goethe.

La Natura è madre benevola e crudele matrigna, inganna i suoi figli, alimenta in loro illusioni e speranze, fa vivere loro gioie fugaci per poi annientarli, lasciando un senso di vuoto e desolazione.

Gli uomini devono stare sempre allerta, non sia mai che dietro a piccole scosse si nasconda l’impeto di un violento terremoto...



Riflessioni su... l’Innominato di Lidia Maria Giannini

<http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/riflessioni-su-l-innominato-4098344247.shtml>

Condivisione di un compito da svolgere a casa: “Dalla lettura de I promessi sposi... alle riflessioni sull’Innominato”.

“Di costui non possiamo dare né il nome, né il cognome, né un titolo...” ma la sua memoria è tramandata in ben più di un libro... Una memoria macchiata di scelleratezze, delitti, omicidi, atrocità immani... Chi è costui?

Il Manzoni si limita a definirlo l’“Innominato”, quasi come intimorito dalla responsabilità di rivelare la sua reale identità. Ciò non contribuisce per nulla a rischiarare il fitto alone di mistero che avvolge tale figura, un mistero che risulta di fatto essere l’ingrediente essenziale al fascino coinvolgente che il nostro personaggio non può non suscitare nel sensibile animo del lettore. Affascinante la sua storia, inaspettata la sua psicologia, l’Innominato è forse più ben congegnato e artisticamente “studiato” personaggio a prendere vita dalla magica penna manzoniana, o meglio, dal magico manoscritto anonimo, come preferirebbe di certo sentir dire il Manzoni...

Storicamente il misterioso “senza nome” è identificabile in Francesco Bernardino Visconti, feudatario di Brignano Chiaradadda, notizie qui riportate più per mera curiosità che per necessità, dato che il nostro autore ha preferito tacerle dando vita, nonostante ciò, a un racconto completo di tutto il necessario.

Abbiamo poco sopra sostenuto il fascino della storia di questo personaggio, dunque? Perché un tal fascino? Scoviamone le ragioni...

“Fare ciò ch’era vietato dalle leggi, o impedito da una forza qualunque; esser arbitro, padrone negli affari altrui, senz’altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro ch’eran soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui”. Un ribelle dunque, mosso da una grande forza di volontà, superiore “forse a tutti d’ardire e di costanza”. Sono proprio quest’ardire e questa costanza a muovere la sua volontà, e la volontà di un carattere dominante non può che essere di dominare: “ne ridusse molti a ritirarsi da ogni rivalità, molti ne conciosse male, molti n’ebbe amici; non già amici del pari, ma, come soltanto potevan piacere a lui, amici subordinati, che si riconoscessero suoi inferiori, che gli stessero alla sinistra”.

Se, come afferma a buon diritto Battaglia, l’Innominato è, al pari della Monaca di Monza, un “fenomeno” della psicologia umana, di estrema ermeticità e per tal motivo di estrema modernità, riscontriamo però in lui un carattere perfettamente antitetico, quasi complementare, a quello di Gertrude stessa, l’uno lupo, pecora l’altra, l’uno soverchiatore, l’altra soverchiata... E in tutto ciò i due, sembrerà strano, paiono avvolte fondersi e immedesimarsi in un unico destino...

La Monaca è priva di volontà e carattere, dunque viene e verrà sempre sfruttata e involontariamente influenzata; l’Innominato invece ne ha fin troppa di volontà, ma la sua è una labile potenza, guadagnata a suon di scelleratezze, il più delle volte commissionate a lui da terzi, potenti anch’essi, vogliosi di vendetta o di riscatto.

E perché questa sarebbe una labile potenza? Perché destinata a svanire, quando nessuno più dovesse aver bisogno dei suoi uffizi, il che risulta totalmente impossibile, oppure quando il nostro stesso malandrino si dovesse rifiutare di compiere più delitti e malefatte.

Gertrude e l’Innominato, non sono malvagi di per sé, il loro male non è altro che il riflesso del volere malvagio di terzi. Ecco il punto d’incontro tra i due, la grande differenza sta nella grande chiarezza che lo scellerato “senzanome” ha della propria vita e delle proprie scelte, perché lui sì che è capace di scegliere, di seguire la propria volontà, e per questo è capace anche di cambiare...

Il male non è nella genetica del personaggio, non è in lui radicato, ma è in lui sorto solo in un secondo momento, quando, all’affacciarsi al mondo, ha potuto amaramente constatare quanti e troppi mali affliggano il mondo stesso: “Fino dall’adolescenza, allo spettacolo e al rumore di tante prepotenze, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, provava un misto sentimento di sdegno e d’invidia impaziente”.

Osservando i tiranni “tiranneggiare” spietatamente, constatando quanto però in tal modo essi siano rispettati, venerati e temuti, l’Innominato, giovane e dunque ancor più propenso a sentirsi “padrone del mondo”, non può far altro che ritenere indispensabile uniformarsi al male pur di non confondersi con l’“inutile” massa, pur di non cadere esso stesso sotto le grinfie di altri, peggiori e tiranni. Il suo far del male non è sistematico, non è per lui del tutto appagante, anzi non lo sarebbe per nulla se non fosse per quel po’ d’autorità che gli viene purtroppo assicurata. Egli entra, forse volontariamente forse inconsciamente, in quell’atroce catena in cui un male tira l’altro, un delitto segue l’altro, quasi a voler cancellare le prove del delitto passato...

Ma il suo agire non è sempre e unicamente volto al male, e in tal caso emerge qualche traccia superstite della sua anima più nascosta, volontariamente repressa: “Accadde qualche volta che un debole oppresso, vessato da un prepotente, si rivolse a lui; e lui, prendendo le parti del debole, forzò il prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chiedere scusa; o, se stava duro, gli mosse tal guerra, da costringerlo a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più pronto e più terribile fio. E in quei casi, quel nome tanto temuto e abborrito era stato benedetto un momento (...)”. Non è certo questo il modo migliore per ottenere giustizia, ma di sicuro è il più rapido ed efficace. Guadagnarsi l’appoggio da un uomo così potente, quale l’Innominato è considerato, un privilegio, una benedizione, poiché la sua fama supera di gran lunga quella di qualunque altra forza, sia pubblica sia privata.

Da tutto ciò potremmo dedurre che il malandrino, in fin dei conti, pur macchiandosi d’innumerabili delitti, abbia raggiunto la propria sospirata realizzazione. Il suo scopo era quello d’assicurarsi grandezza e di primeggiare?! Desiderio esaudito: il suo nome è associato ormai da tutti a una grandezza paurosa, “il suo nome significava qualcosa d’irresistibile, di strano, di favoloso”.

E grandezza, se pur diversa, è qui quella del Manzoni il quale, avvolgendo in un “non so che” di misterioso e indeterminato le atrocità compiute dal suo personaggio, riesce nell’impresa di trasmettere realmente al lettore quel senso di “grandezza paurosa” avvertito da popoli vicini e lontani al sol pensiero della possibile venuta dell’Innominato stesso, il lettore risulta coinvolto nella narrazione, vi entra quale comparsa silenziosa e attonita allo svolgersi degli eventi.

E, come per la Monaca di Monza, anche qui il ritratto fornito dall’autore non funge altro che da “specchio dell’anima” del personaggio: “Era grande, bruno, calvo (...)”, l’Innominato non era “alto”, bensì “grande”, un aggettivo non propriamente fisico, quanto più morale, grande come la “grandezza paurosa” da lui suscitata nella gente, o anche, – perché no?! –, indizio di una recondita grandezza d’animo. La canizie e il viso rugoso, segni di una precoce vecchiaia, di una vita non al meglio vissuta... La “durezza risentita dei lineamenti” segno di una volontà risoluta...

E infine il “lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi”, segno di un’anima sì macchiata, ma ancor giovane, e dunque pronta a rinascere per ricominciare.... E l’Innominato vuole ricominciare...

“Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una cert’uggia delle sue scelleratezze”, ancor più alimentata dall’indeterminabilità dell’avvenire: “Invecchiare, morire! E poi?”. Quella stessa morte che, al momento degli scontri con i nemici, soleva animare il suo animo, ora, “nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina”.

La morte da lui temuta non è causata da un “avversario mortale”, essa “veniva sola, nasceva di dentro”. A ciò si unisce “l’idea confusa, ma terribile, di un giudizio individuale”, per poi giungere, con un crescendo emozionante racchiuso in men di una pagina, all’aperta constatazione della presenza di Dio: “gli pareva sentirlo gridare dentro di sé: Io sono però”.

Il Manzoni ha volutamente evidenziato con chiarezza questi tre graduali momenti d’ascensione morale; timore per morte e giudizio individuale potrebbero sorgere in ciascuno di noi, indipendentemente da specifiche credenze religiose, ma sono il primo e fondamentale passo per giungere alla redenzione finale, specificatamente religiosa: l’aperto e pauroso riconoscimento di qualcosa che è, esiste, al di fuori di noi.

E, presa coscienza di ciò, la conversione dell’Innominato è di fatto già segnata, è potenzialmente già avvenuta, ancor prima dell’avvento di Lucia. Egli si prende carico dell’impresa a lui commissionata da Don Rodrigo sperando in tal modo di soffocare questi nuovi pensieri, queste nuove paure, ignaro che per lui si prospetterà l’incontro con una donna che non farà altro che aumentare ancor di più le proprie perplessità e la propria voglia di redenzione.

Pentitosi della parola data, l’Innominato attende con “inquietudine” l’arrivo di Lucia, avverte in sé un “ribrezzo, direi quasi un terrore”, ribrezzo di tutti i mali da lui compiuti, ma terrore di cosa? Di certo non di una povera fanciulla... Terrore di aver ormai perduto le proprie antiche passioni, di aver perduto il proprio ardire e terrore di voler cambiare, perché sa che un cambiamento repentino comporterebbe di sicuro stupore e perplessità tra i suoi seguaci in primis, tra la gente comune poi, screditando la sua immagine di austero, potente, tiranno...

Vorrebbe abbandonare l’impresa ma un “no” autoimpostosi più per orgoglio che per una reale ragione lo distoglie dal buon proposito. Il malandrino è “affetto” da una “patologia” del tutto consequenziale al sorgere del proprio nuovo io interiore, “patologia” meglio definita come “rabbia di pentimento”, rabbia di non essere più se stesso: “(...) io domandar perdono? A una donna? (...) non son più uomo!”.

Una schiera di fantasmi del passato assale la mente dello sciagurato “senza nome” nella buia e tetra atmosfera di una notte che pare essere senza fine: la terza, decisiva, notte. Notte insonne di solitudine e amarezza...

La “solitudine” è di fatto stata l’unica che, per tanti anni, ha affiancato l’Innominato, chiuso nel suo castello, senza mai abbandonarlo; castello descritto dal Manzoni con una suggestione mista di poesia e irrealtà, avvolto in un’atmosfera quasi mitica, tetra e apocalittica. Il grande tiranno ha lì vissuto la propria intera esistenza al di sopra del mondo, solo e circondato unicamente da quei bravi suoi seguaci. E come la gente comune, scorgendo dal basso quel “castellaccio”, attonita, comprende l’enorme distanza che intercorre tra i due mondi, l’uno di potenti l’altro di “semplici mortali”, così anche l’Innominato, affacciandosi dal suo “nido insanguinato”, comprende quell’incalcolabile distanza che mai permetterà lui di vivere una vita reale...

Ma “mai dire mai”: perché mai in un paesaggio così tetto, un bel mattino, non potrebbe giungere, come d’incanto, un magico spiraglio di luce?

Il ricordo perenne della povera Lucia giunta al castello la sera antecedente, il suo viso intimorito, sofferente e rincuorato solo dalla speranza dell’aiuto divino, l’aiuto di quel Dio che l’Innominato ormai da tempo ignora sistematicamente...

Ma ora colui che ha reale bisogno di essere rincuorato è proprio il nostro malandrino! Sembrerà strano, un potente, sempre pronto a sfide e omicidi, si è stancato della propria vita, di se stesso e vuole cambiare!

Passo difficile, molto difficile: l’Innominato entra in crisi.... Cancellare il passato? Impossibile. Redimersi? Sì, possibile, ma... il futuro? “E poi? che farò domani?(...) che farò d’oggi l’altro? Che farò dopo d’oggi l’altro? E la notte? La notte tornerà tra dodici ore!”.

E allora l’inizio di una serie di congetture... Già precedentemente esclusa l’ipotesi “suicidio”, poiché ignoto il reale destino dell’anima e paurosa l’idea di un corpo privo di vita, l’Innominato immagina una fuga “in paesi lontani, dove nessuno lo conoscesse, neppure di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sé”. Deve essere terribile riconoscere d’un tratto il proprio essere nell’essere di un criminale senza scrupoli, costatare amaramente l’immagine maligna diffusi della propria persona, soprattutto se avvertiamo quanto tale immagine non appartenga ormai più a noi stessi...

L’Innominato non può fuggire! Non ha lo spirito “pressapochista” di quel Mattia Pascal insoddisfatto della propria esistenza, sommerso da debiti e delusioni, troppo debole per affrontarle da sé... L’Innominato è sì insoddisfatto, insoddisfatto anch’esso della sua miseria, ma non economica bensì morale. Perciò, per rinascere realmente deve prima affrontare un’impresa decisiva per la propria esistenza: deve veder nato quel nuovo “io” emergente, incaricato di soppiantare totalmente il vecchio...

Ed ecco il ricordo della frase pronunciata da Lucia: “Dio perdona tante cose per un’opera di misericordia”...

Qualche campana a festa, qualche spiraglio di luce, una moltitudine di gente allegra per le strade: il cardinal Federigo Borromeo è giunto in città! Quale combinazione migliore al favorire di una conversione?

La notte d’ombre e fantasmi lascia spazio a un’alba speciale, un’alba di quelle mai viste prima...

“Le montagne eran mezze velate di nebbia: il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola (...)”. Il tempo non è dei migliori, ma promette una bella giornata: il chiarore va “a poco a poco crescendo”, premette pian piano di discernere il paesaggio... È questo un chiarore divino, che invade a mano a mano l’anima dell’Innominato permettendogli di discernere chiaramente se stesso e la sua reale voglia di redenzione...



Manzoni e la modernità di Gertrude

di Lidia Maria Giannini

<http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/manzoni-modernita-gertrude-40104580582.shtml>

È tempo di esami: si propone la condivisione di un compito “Dalla lettura de I promessi sposi... alle riflessioni su Gertrude” di una giovane liceale.

Gertrude, la Monaca di Monza, “il personaggio più moderno dei Promessi Sposi”, come ben afferma Battaglia. Ma perché definirlo “moderno”? Il Manzoni, con essa, si avventura in quella che potremmo considerare la sua maggiore “sfida”: indagare la psicologia contorta e ambigua, profonda ma ermetica, di un “burattino” nelle mani di abili “burattinai”. In ben pochi personaggi della letteratura italiana potremmo riscontrare un susseguirsi a tal punto totalizzante, un vortice così continuo e impetuoso di emozioni, stati d’animo, risentimenti, dati da una paura e insieme da una voglia di riscatto, quale quello presente nel conscio e nell’inconscio della giovane Gertrude. A essa il Manzoni dedica un’ampia attenzione, trattando la sua “tragedia” quasi come fosse una “storia nella storia”, anche se strettamente interrelata alla storia stessa.

Ma mentre nella narrazione “portante” l’autore pone se stesso quasi a collaboratore dei protagonisti, le loro vite divengono parte di un tutto dato dal mirabile progetto divino, dalla così detta provvidenza manzoniana; nell’imbattersi nel personaggio Gertrude Manzoni diviene d’un tratto sbigottito e disorientato. In essa, nella sua vita, nella sua storia passata e futura egli non riesce a scorgere alcun disegno provvidenziale, alcun destino roseo, felice, ma solo indecifrabili ombre di un oscuro e tristo passato, e di un ancora più oscuro e tristo animo, così profondo quanto incomprensibile. E più il Manzoni tenta d’indagare a fondo tali ombre, più queste divengono fitte, cupe, facendo lui comprendere quanto la sua impotenza sia, per una volta, incolmabile. Dunque, attratto ma allo stesso tempo atterrito dall’inusitato personaggio in cui si è imbattuto, l’autore decide di avvicinarsi a esso con “delicatezza”, mostrando compassione per esso, non disprezzo, quasi a volersi conformare a quella delicatezza emotiva propria di persone estremamente fragili, quale lo è, per l’appunto, la giovane Monaca.

Sorprendente è il percorso narrativo messo in atto dal Manzoni: ancor prima di narrare storia e antecedenti della giovane egli, con una sapiente e non casuale descrizione fisica e comportamentale della donna, racchiusa in una pagina o poco meno, riesce a compendiare l’intera esistenza della sventurata.

All’incirca venticinquenne, la nostra Gertrude è dotata sì di bellezza, ma di una bellezza “sbattuta”, “sfiorita”, “scomposta”. Questo non può essere altro che il segno indelebile lasciato lei da circostanze non piacevoli, il segno di una giovinezza negata. E se, alla lettura, ci ricordassimo poi anche di quella credenza per cui, a bellezza esteriore, corrisponde bellezza interiore, in questi soli tre aggettivi potremmo cogliere non solo un apparente disfacimento fisico della giovane, ma anche un ben peggiore disfacimento morale. Il pallore della carnagione, le labbra d’un rosa sbiadito, sbiadito come la sua stessa esistenza... E poi il dolore trasmesso da quel continuo “raggrinzirsi” della fronte, quello stato d’inquietudine ravvisabile nel rapido muoversi dei neri sopraccigli, quegli occhi, neri anch’essi, talora in cerca di un nascondiglio, di pietà, di affetto, talora superbi, talora arcigni... Quello sguardo perso nel vuoto... Non è confacente a una monaca il suo portamento, spesso accompagnato da gesti bruschi e repentini, non è confacente a una monaca la sua “certa cura secolare” nel vestire, la “ciocchettina di neri capelli” lasciata appositamente ben in vista sulla tempia, il tutto segno di un’attitudine ribelle, di un rancore verso la sua condizione, di una grande ferocia interiore. Con un realismo senza precedenti, forza e debolezza convivono, perennemente in conflitto, in un solo personaggio. Moderno è l’animo di Gertrude, non tanto la sua storia, moderno è il Manzoni nel trattare di lei. E per dipanare il “groviglio della matassa morale” della giovane, per comprendere i suoi atteggiamenti più stravaganti, l’autore ricorre al narrare.

Gertrude è “la signora”, di nobili natali, ultima figlia del principe, identificato storicamente oggi in don Martino di Leyva; discendente di una grande famiglia spagnola, temuto e rispettato in Monza e dintorni, il principe padre, per mantenere intatto decoro e ricchezze della famiglia nelle sole mani del primogenito, predestina tutti i vari figli cadetti al chiostro. “La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno non del suo consenso, ma della sua presenza”.

Sottesa è la critica dell'autore all'insulsa legge del maggiorascato, legge che offende la famiglia, preludio non di una famiglia ma di sole sofferenze: sofferenze per gli uni – i figli cadetti – costretti a seguire vocazioni inesistenti, sofferenze indirette per l'altro – il primogenito – poiché destinato a far soffrire anch'esso, in futuro, i propri stessi figli, destinato a "tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera".

Una fanciullezza alquanto singolare è, dunque, quella che si prospetta alla giovane Gertrude, una fanciullezza già segnata dal suo futuro, con bambole vestite da monaca, con lodi quali "che madre badessa!" e rimproveri del tenore di "tu sei una ragazzina [...] queste maniere non ti convengono: quando sarai madre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai alto e basso". I fanciulli sono puri, ingenui, facili da abbindolare, ed al principe è bastato tener presente ciò per rendere l'animo della figlia totalmente propenso al chiostro. Avvezzata fin dalla culla alla superbia e al primeggiare, al considerare la clausura la più alta vetta cui aspirare e il convento, l'unico vero luogo in cui poter comandare ed essere temuta e rispettata, Gertrude giunge nel monastero a soli sei anni.

Orgogliosa del suo futuro roseo da madre badessa, occorre ben poco tempo perché essa si ricreda e comprenda i vincoli comportati da una tale scelta radicale. Più essa si vanta con le compagne del suo destino autorevole nel convento, più queste le aprono gli occhi verso un mondo fatto di palazzi, feste, balli, matrimoni... E la giovane, proprio perché fragile ma allo stesso tempo orgogliosa di sé, "Per non restare al di sotto di quelle sue compagne", si convince che, dopo tutto, nessuno possa "metterle il velo in capo senza il suo consenso". Ma quale consenso? La ragazza è priva di volontà, è priva di scelta, l'unico luogo in cui riesce a essere realmente padrona di se stessa è la sua intima interiorità, in cui essa da vita ad un mondo parallelo di illusioni, fatto di sfarzo e splendore, ma la sua vita è già segnata. Invidiosa più che mai verso le sue coetanee, giunge all'odio, espresso in "dispetti, sgarbatezze, motti pungenti". Ma, come più volte detto, la giovane è debole e spesso, persa tra timori e desideri, si reca da quelle sue stesse compagne a tal punto disprezzate, in cerca di "benevolenza, consigli, coraggio".

Vogliosa di godersi anch'essa la vita mondana e manifestata all'esterno una tale volontà, ecco l'esordire del "gioco" dei ricatti. Il mese che Gertrude deve trascorrere nella casa paterna diviene uno strazio: ignorata e isolata, è trattata come "una rea, come un'indegna", non solo dal padre, ma dall'intera famiglia, servitori compresi. In cerca disperata di amore, d'affetto, la giovane s'invaghisce di un paggio di palazzo: questa è la goccia che fa traboccare il vaso. Tutta colpa di una lettera e di una serva invadente: il principe padre scopre il tutto.

Se Gertrude prima era confusa, vogliosa da una parte di godersi la vita, dall'altra intimorita dall'aspettativa paterna, ora lo è ancor più. È fatta rinchiodare dal principe in una stanza di palazzo, la sua sola compagnia è la stessa serva tanto odiata, e in più l'eco di una temibile punizione risuona nell'aria. Piena di vergogna, risentimento, tormentata dal ricordo di quei volti "seri, freddi, minacciosi" dei familiari, Gertrude trascorre "quattro o cinque lunghi giorni di prigionia".

La rabbia e "il desiderio prepotente di vedere altri visi, di sentire altre parole" prendono il sopravvento: pur di trovare nei parenti "degli amici", la giovane si conviene di "scrivere al padre una lettera piena d'entusiasmo e d'abbattimento, d'afflizione e di speranza, implorando il perdono, e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo".

Ed ecco il susseguirsi di una serie di "sì" infondati, la richiesta alla madre badessa, le risposte alle domande del prete, "sì" fondati unicamente sui paurosi occhi paterni, che "governano le sue mosse ed il suo volto come per mezzo di redini invisibili". Non sopportando più lo strazio del dover assistere alle gioie mondane, "dopo dodici mesi di noviziato, pieni di pentimenti e ripentimenti si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, o un sì tante volte detto; lo ripeté, e fu monaca per sempre". E spontaneo risulta il paragone con Don Abbondio, il quale "non potendo schivare il pericolo, vi corse in contro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli".

Gertrude non è malvagia, come ad esempio Don Rodrigo, per essere malvagi è necessaria quella volontà che nella giovane Monaca è del tutto assente. Gertrude è piuttosto debole, paurosa, come Don Abbondio, tenuta sotto scacco da chi è più forte di lei. Non è malvagia neppure quando, entrata nel monastero e, scoperta da una conversa la sua relazione con un certo Egidio, si dà al delitto. Come il padre, anch'essa risulta vittima di un'insulsa società, una società malata del giudizio altrui e dell' "alta opinione" del titolo nobiliare.

La vocazione di Gertrude non è il chiostro, c'è poco da fare: ecco lo sfogo spesso pieno d'ira, di collera, nei confronti di chi le sta intorno, quella stessa ira e collera che avrebbe dovuto, avrebbe voluto, sfogare su padre e familiari. Il Manzoni prova per lei pietà, un'umana compassione; quasi come per consolarla, non di rado le si rivolge con diminutivi e aggettivi: "Gertrudina", "la poveretta", "l'innocentina", "la sventurata".

Ma in veste di giudice l'autore risulta ineccepibile: così come condanna a occhi chiusi la malvagità di Don Rodrigo e la vigliaccheria di Don Abbondio, allo stesso modo condanna anche la giovane Monaca. Certamente non esime da colpe familiari e monache, ma non li considera del tutto responsabili dell'accaduto. Se non ci fossero stati loro, infatti, sicuramente sarebbe stato qualcun'altro a prendersi gioco della giovane, per sua natura debole e facilmente manovrabile, e la sua storia avrebbe avuto un esito forse anche peggiore. "Quisque faber fortunae suae", dunque è in primis Gertrude a essere responsabile del proprio destino.

È la natura della giovane la vera colpevole del "reato", ciò che il Manzoni condanna. Da una parte la costrizione paterna avrebbe potuto, per assurdo, salvarla, offrendole un rifugio sicuro da tutti quei "malvagi" che si aggirano nel mondo, "lupi" ben nascosti ma pronti, al momento opportuno, a uscire allo scoperto e a catturare la loro preda...



“Sulle ali della follia”: amore e letteratura di Lidia Maria Giannini

<http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/giannini51-40108571810.shtml>

Viaggio letterario, fatto attraverso gli occhi e le parole di una giovane liceale, sul significato di alcuni famosi versi d'amore della storia della letteratura.

Un giorno, inspiegabilmente, ci siamo trovati catapultati in questo mondo. Vi siete mai chiesti perché, alla nascita, un neonato vagisce? Una singolare risposta giunge noi direttamente dal IV secolo d.C., è il poeta latino Lucrezio a fornircela: “Ed ecco il fanciullo, come un naufrago buttato a riva. Dalle onde infuriate, giace nudo sul suolo, incapace di parlare, bisognoso d’ogni aiuto vitale appena la natura lo getta sulle prode della vita (...) e riempie lo spazio d’un disperato vagire, com’è giusto che faccia colui cui in vita è serbato il passare per tante sventure” (“De rerum natura” vv. 222-227).

Un disperato saluto al mondo, pieno di dolori e sofferenze, sarebbe dunque quello del neonato, consapevole del destino che lo attende, in una vita in cui sarà ben arduo per lui trovare pace e felicità.

Lucrezio individua nell’atarassia, un’assenza di turbamenti dell’animo, l’ingrediente fondamentale per un’esistenza felice, e nella “ratio” l’unica possibilità che l’uomo ha di poter contenere le proprie paure, di poter fuggire passioni eccessivamente coinvolgenti, sconvolgenti. L’uomo, come ricorda Aristotele nella “Politica”, è per natura “animale sociale e razionale”, un animale si dotato di ragione e portato a vivere in società, ma pur sempre un animale. Intelletto e sensi, razionalità e istintività, convivono costantemente, nell’animo umano, un’ardua convivenza tra opposti, non di rado conflittuale.

In virtù di quel “sociale” ognuno è spinto a esplorare il reale, a rapportarsi con i propri simili, voglioso di esprimere idee e opinioni, sentimenti e sensazioni, alla ricerca d’autoaffermazione e di quel senso da voler attribuire a un’esistenza già, di per sé, limitata. Un viaggio affannoso alla ricerca di una meta sbiadita, in cui saranno nostri compagni Amore, Amicizia, Odio e Morte, compagni non richiesti che subentreranno, spesso, contro la nostra stessa volontà.

E se fossimo, un po’ tutti, degli Enea, partiti con il fondamentale compito di “fondare” la nostra futura patria, di “fondare” il nostro ruolo nel mondo, costretti, con il sostegno onnipresente dei nostri amici, ad affrontare Amore, come sarà quello di Didone, e Odio, come sarà quello di Turno, nonché Morte, che sopraggiungerà portando via i nostri cari, come accadrà al vecchio padre Anchise?

No, noi non siamo eroi epici, dotati di una tale fermezza d’animo che nulla può minare i nostri scopi, non possiamo esser detti “pii” né essere costantemente virtuosi poiché ci renderemo conto (o ce ne siamo già resi) che, vivendo, non potremo esser sempre padroni di noi stessi e che, l’autocontrollo, non sarà mai bastevole a contenere ogni nostro impulso irrazionale... “(...) il piacere non è puro,/ e vi sono oscuri impulsi che spingono a straziare l’oggetto,/ qualunque sia, da cui sorgono i germi di quella furia (...) il cuore arde d’un desiderio feroce”, scrive Lucrezio nel IV libro del “De rerum natura”. Il poeta latino, in linea con la propria concezione atarassica, condanna Amore, inutile passione, istinto animalesco fonte di perpetua insoddisfazione e momentaneo piacere. Amore diviene “smania”, “rabbia”, “gli amanti vorrebbero sapere che cosa desiderano,/ e non riescono a trovare un rimedio che plachi il tormento”. Siamo sicuri che questo sia amore e non possesso? Come può, chi prova un sentimento così indescribibilmente affascinante, voler “straziare” la persona da lui amata? L’amore non è né un campo di battaglia né è un perverso “contratto” erotico. La maggior parte degli errori e delle sofferenze umane non risiede tanto nell’amore di per sé, quanto nella sua erronea interpretazione. Esso non si controlla, non è un colpo di fulmine, destinato ben presto a svanire, né tanto meno un divertimento o un rabbioso sfogo. Molti sono i modi per far esperienza e divertirsi ma con i sentimenti no, con loro non si scherza.

Un noto aforisma recita: "Se amate qualcuno per la sua bellezza, non è amore, ma desiderio. Se amate qualcuno per la sua intelligenza, non è amore, ma ammirazione. Se amate qualcuno per la sua ricchezza, non è amore, ma interesse. Ma se amate qualcuno e non sapete il perché, quello è amore." Cos'è Amore? Perché si ama?

L'uomo non ha mai smesso di chiederselo... "S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?/ Ma s'egli è amor, perdio, che cosa et quale?", s'interroga Petrarca nel 1300. "O viva morte, o dilectoso male, come puoi tanto in me s'io nol consento?" La ragione non acconsente eppure l'uomo continua ad amare: nelle questioni d'amore, la "ratio" si ritira impaurita, impotente fugge via, lasciando posto al "furor", perché Amore è questo, è pazzia, follia.

Enea vince la follia e rifiuta Didone, conosce Amore e se ne ritrae con una disinvoltura disumana. Enea ha il Fato a guidarlo, è il Fato a fornirgli, al momento opportuno, quel "cuore di pietra" necessario ad abbandonare Cartagine, tant'è che ammetterà: "a malincuore, o regina, m'allontanai dal tuo lido (...) credere io non potevo di darti con la partenza questo dolore sì grande" (VI, vv. 460 e 463-464). Tragico l'amore tra i due, un amore "abortito", negato da volontà superiori. Didone, alla partenza dell'amato diviene folle, "Folle d'amore, l'anima smarrita, dà in ismanie, erra per la città fuori di sé, baccante eccitata" (vv. 354-356), giunge a nutrire per lui odio profondo, "sarebbe stato meglio se lo avessi ammazzato e fatto a pezzi" (vv. 729-730), culminando la propria ira nel brutale suicidio, arsa sul rogo acceso con il fuoco d'un amore deluso.

Una forzatura quella di Enea che nessuno, assolutamente, a meno che non debba salvare il mondo o compiere qualche atto particolarmente eroico, deve sperimentare. Dal momento che il nostro compito non è quello di fondare una stirpe, bensì quello di trovare noi stessi, godiamoci il dono dell'amore, la sua follia sarà la nostra salvezza. Perché infatti pensare al "furor" come possibile nostra rovina? La pazzia c'è finché c'è amore, e amore c'è finché c'è complicità, sintonia, gioia, serenità. "Amor, c'ha nullo amato amar perdona", "Amore, che a nessuna persona amata permetti di non riamarti", recita il celebre verso dantesco. Forzare la persona amata a riamarci non è amore, è egoismo.

Divenire folli, lacerare il nostro animo per un amore non ricambiato, non è essere folli: chi ama è folle, chi pensa d'amare, lo diviene. A meno che non ci si trovi nella situazione di Didone, amante e amata, preda di una furia giustificata da un abbandono del tutto ingiustificato, non siamo tenuti a straziarci per amore: se non dà gioia, non è amore.

"Chi mette il piè su l'amorosa pania, cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale; che non è in somma amor, se non insania, a giudizio de' savì universale", ammonisce Ariosto nel XXIV canto del Furioso. È l'"amore" malato, l'amore perverso, ad essere "insania", così come quello negato.

L'amore malato è follia, ma rovinosa causa di sudditanza, oppressione, violenza, persino morte, non è la follia dell'anima, incantata dalla persona amata, è follia della mente dalle pericolose, estreme, conseguenze. L'amore malato genera odio e turbamento. "Odio e amo", dice Catullo, come si può odiare e amare? Chi ama non odia. Come può Baudelaire vedere la donna da lui "amata" come un vampiro, un "infame" che tiene lui legato "come il forzato alla catena, al gioco il giocatore incarognito, l'ubriaco alla bottiglia, la carogna ai suoi vermi"?

Siamo in pieno 1800, all'epoca del Decadentismo, e Baudelaire fa "decadere" il sentimento stesso dell'amore, quasi come fosse un cappio imposto, un incubo senza fine. Le tenebre, una donna dai lunghi capelli rossi, un uomo avvolto nel suo abbraccio soffocante, il volto rigato di sangue, i versi del poeta francese prendono forma nell'immagine non meno raccapricciante della donna-vampiro bevitrice di sangue dalla bellezza perversa fornita da Munch in "il Vampiro". Questa è vera pazzia! È da folli pretendere di voler trovare Amore nell'inquietudine di una trappola malefica, in un desiderio possessivo e distruttivo.

Chi si ama non si bacia come la coppia evanescente dipinta da Munch stesso in "Il bacio", i corpi avvolti, avvinghiati, preda di una passione struggente e malinconica, assente ogni cenno di complicità o tenerezza, né tanto meno come i due amanti di Magritte, incappucciati, quasi per paura di svelarsi, trattenuti dal proprio ego, sospinti in un gesto d'"amore" soffocante, che toglie il fiato. L'amore non toglie il fiato, dà respiro! Come scrive Eraclito in un suo famoso frammento: "Per quanto tu cammini per ogni via, i confini dell'anima non li troverai".

Quale mezzo migliore per superare i propri limiti se non quello di divenire folle? "La follia è tanto superiore alla sapienza in quanto la prima viene dagli dei, la seconda dagli uomini", afferma Platone nel "Fedro". Non è follia intesa come patologia mentale, neppure la pazzia di un uomo pessimista e adirato, fuori di sé dall'impeto di violenza e fissazioni dalle estreme conseguenze, scambiate per amore.

È la follia di due innamorati, capaci di essere al contempo migliori amici e amanti, pronti a condividere ogni istante, a parlare per ore senza mai stancarsi, a comprendersi con un solo sguardo, a andare oltre la vista di due "corpi belli" per cogliere la bellezza che è nell'anima dell'altro. Non è un amore "platonico", neppure un amore impossibile, è ciò di cui ciascuno ha bisogno per completare e realizzare se stesso.

Ecco che il bimbo, appena nato, piange: la sua non è una richiesta di aiuto, è un primo tentativo di superare i propri limiti, e il pianto l'unico mezzo espressivo a propria disposizione, simbolo di dolore e nostalgia per quella nostra metà necessaria a guardare al mondo e ai suoi problemi con distacco, "volando" sulle ali della follia.



“Viva la libertà!” di Lidia Maria Giannini

http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/giannini_livia-40122909537.shtml

Sommosse nella storia di ieri e di oggi: la visione di una giovane liceale.

“Viva la libertà!”, urla il popolo inferocito nella piazza di Bronte, “Ai galantuomini! Ai cappelli! Ammazza! Ammazza!”.
Un’insurrezione contadina che sfocia in conseguenze tragiche, una rivendicazione di libertà dalla secolare miseria comune che si manifesta nell’intera sua violenza e crudeltà, quella che viene riportata con un estremo e crudo realismo dal Verga, attento e fedele cronista degli eventi, talora sconvolgenti, lui contemporanei. Ed è proprio grazie allo sguardo lucido dell’autore nei confronti dei fatti, alla sua obiettività espositiva, al suo apparente “non coinvolgimento” emotivo, che il lettore è chiamato a rapportarsi direttamente col testo, testo “macchiato” di lacrime e sangue, di risentimenti e sopraffazioni... Pochi elementi e il giusto è mutato nel torto: dei contadini ormai insopportabili nei confronti della loro condizione, vogliosi solo di un pezzo di terra, di un luogo privato in cui poter lavorare liberi, in pace, lontani da vessazioni, incitati per di più dalle promesse di Garibaldi, stanchi ormai di ottenere promesse su promesse ma mai fatti, decidono di farsi giustizia da sé, a suon di scuri e falci si scagliano contro tutto e tutti, passando inevitabilmente dalla parte del torto. Le loro sono rivendicazioni più che giuste, ma perché decidere di appellarsi a una violenza a tal punto atroce? Perché far divenire la libertà, diritto inalienabile di ciascuno, motrice di rivolte, guerre, discordia reciproca?

I contadini di Bronte si sono ribellati a un sistema dal quale ritenevano non si sarebbero mai potuti emancipare tramite bontà e belle parole, sistema al quale qualcuno, in un passato remoto, ha provveduto a dare vita, rendendo l’umanità succube di un circolo vizioso senza fine. La natura rende gli uomini liberi, rende gli uomini eguali l’un con l’altro, Dio è “padre di tutte le genti” e come tale vuole la libertà di ciascuno, sottolinea con fermezza Manzoni nei versi della propria lirica “Marzo 1821”. Verissimo, ma l’uomo sembra non comprendere ciò... Egli, pieno di sé, convinto di essere stato creato dal Padre quale essere “eccezionale”, come possiamo a buon diritto ritenere di fatto che sia, pretende di godere simultaneamente di pieni diritti, di piena libertà, e di poter negare i medesimi diritti, le medesime libertà, a uomini lui pari, ponendoli in un illegittimo gradino di inferiorità. Il debole è stato così costretto a soccombere alle ingerenze del più forte, lo insegna la storia: le prime comunità hanno iniziato a espandersi, a inglobare comunità vicine e altre ancora, sino a dare vita a regni e poi imperi con nuove brame di potere, di ricchezze, si pensi solo alla politica imperialistica adottata senza rispetto alcuno delle genti ritenute “barbare” dal glorioso Impero Romano.

Ma ormai la storia è storia: se i nostri progenitori non avessero ritenuto azione giusta ignorare il precetto di fratellanza, probabilmente noi non possederemmo neppure il concetto di libertà, non essendo venuti mai a contatto con il suo opposto, la sudditanza, non potremmo mai comprendere a pieno il grande dono noi concesso dal vivere in un paese oggi tanto criticato quale l’Italia il quale, nonostante le miriadi di invasioni, privazioni, domini, beffe subite nel corso dei secoli, ha avuto la forza di rinascere, di ribellarsi, di lottare, a favore della comune libertà, dell’interesse del popolo italiano. Ecco dunque ritornare ribellione, lotta, poiché, triste ma obiettiva realtà, a violenza non si può rispondere in altro modo se non con la stoica accettazione o con un’ulteriore, e di sovente più forte, violenza. Così talune genti si sono adeguate al dominio straniero, andando a identificarsi nel corso del tempo in esso, conformandosi alla nuova realtà; altre, dopo una serie di appelli inascoltati e di “giuri traditi”, hanno impugnato le armi e respinto lo straniero. Così si è andato a delineare lo scacchiere territoriale, la suddivisione in Stati, oggi parte integrante della nostra concezione geo-politica.

Vi è di fatto un campo, il campo politico, in cui valgono tutte le leggi tranne le leggi morali, un campo edificato dagli uomini stessi per soddisfare la propria sete di accrescimento. Inutile ricercare in esso eticità e morale: è una realtà a se stante, e nessuno può meglio ricordarcelo di Machiavelli, primo teorizzatore, dell’esistenza di un’universale scienza politica. Capi di governo d’ogni tempo si sono attenuti a inseguire i propri singoli interessi, gloria, fama, a discapito dei propri concittadini e dei popoli circostanti, rendendo il mondo un campo di battaglia aperto, in cui difendersi o perire. E come difendersi?

Machiavelli si appella alla venuta di un principe nuovo, che sappia essere scaltro e duttile, simulatore e dissimulatore, uomo ma anche bestia, che conduca finalmente l'Italia ad essere libera dallo straniero, libera dai barbari. Machiavelli sa con certezza quanto l'Italia sia "pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli", quel che non sa è che per avere una vera e propria unificazione di un suolo italiano libero si dovranno attendere ben ulteriori 300 anni, 300 anni di particolarismi e pluralità di domini, portatori di altrettante relative lotte, e che, sebbene riuscirà a riunificarsi sotto un'unica bandiera, questo non le toglierà di dover essere nuovamente lacerata dall'avvento di ben due Guerre Mondiali nelle quali sarà messa nuovamente in discussione la sua stessa libertà.

Rivendicare a parole i propri diritti risulta essere del tutto vano.

Vi è chi, in linea con i propri principi e con la propria coscienza, non si è voluto piegare a questa triste verità. Sono personaggi mossi da profondi ma purtroppo idilliaci ideali, personaggi il cui nome è rimasto impresso nelle pagine della storia a livello mondiale per il loro ammirevole coraggio, considerati martiri poiché accompagnati, guarda caso, da una fine perennemente tragica. "Cerchiamo di non soddisfare la nostra sete di libertà bevendo alla coppa dell'odio e del risentimento. Dovremo per sempre condurre la nostra lotta al piano alto della dignità e della disciplina. (...) Dovremo continuamente elevarci alle maestose vette di chi risponde alla forza fisica con la forza dell'anima", celebri le parole declamate nel 1965 da Martin Luther King al cospetto di una folla di circa 250 mila persone, in prevalenza di colore, radunatesi a Washington per prendere parte alla più grande protesta per i diritti civili mai avvenuta. "I have a dream", "Io ho un sogno": un sogno quello di Luther King, un sogno quello di poter praticare e predicare la "non violenza" seguendo l'attività pacifista promossa da Gandhi, per porre definitivamente fine alla segregazione razziale, alla discriminazione di razza. Gandhi, Martin Luther King, considerati personaggi scomodi, pericolosi portavoce della comune uguaglianza e libertà, proprio a causa della loro azione rivolta sempre verso il bene, convinti di poter illuminare gli animi di persone vogliose tutt'altro che di essere illuminate, sono stati facili bersagli di assassini che hanno vanificato, con qualche colpo di pistola, anni e anni spesi nella speranza di poter redimere le umane genti. La popolazione di colore dovrà continuare a rivendicare l'applicazione effettiva dei diritti riconosciuti nella Dichiarazione Universale, ardua rivendicazione, se si considera come spesso, al giorno d'oggi, ancora, e non di rado, si assista a forme di discriminazione razziale rilevanti, pur se di certo attenuate rispetto al passato.

Martiri sono anche coloro che, in mancanza della possibilità di poter operare in maniera virtuosa, in mancanza delle forze e degli alleati necessari per attuare un'efficace ribellione, optano per la via del così detto "suicidio eroico", già annoverato nella tragedia greca delle origini quale effettiva possibilità umana di potersi sottrarre alla ruota della fortuna, rivendicando la libertà del singolo sulla sorte. Ma non è forse la vita stessa un diritto pari alla libertà, inalienabile per ciascuno? Perché dunque rinunciare all'una, comportando inevitabilmente una rinuncia all'altra? "Libertà va cercando, che è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta", sono le parole con cui, nel primo canto del Purgatorio, Virgilio si rivolge a Catone, custode del Purgatorio stesso. Catone è infatti l'uticense, quel Catone morto suicida ad Utica per non sottostare al governo di Cesare. Il suo gesto è considerato simbolo di rettitudine e coraggio, exemplum per i posteri: egli rinuncia alla vita, quanto di più caro vi sia al mondo, rinuncia agli affetti, per insegnare quanto la libertà sia il bene più prezioso. Ma quale vantaggio il morire di una persona? Ammirevole il suo gesto, ma non si può di certo asserire come egli, in tal modo, abbia contribuito a far comprendere agli uomini l'inutilità dell'orrida guerra, della mancanza di libertà perpetrata in tal modo verso i popoli conquistati.

Chi sa se gli uomini, dopo tanto sangue versato, sono giunti veramente a capire quanto "il loro destino è legato col nostro destino (nostro quale umanità), (...) che la loro libertà è inestricabilmente legata alla nostra libertà", come sosteneva in tempi non ancora maturi Luther King?

Nel '900 si è parso non comprendere ciò... Non una, bensì DUE guerre hanno sconvolto l'intera realtà europea a distanza di soli venti anni l'un dall'altra! Gli orrori della guerra sono così descritti da Quasimodo in "Giorno dopo giorno" nel 1947: "E come potevamo noi cantare con il piede straniero sopra il cuore, fra i morti nelle piazze, (...) al lamento d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero della madre che andava incontro al figlio crocifisso sul palo del telegrafo?". Versi crudi, al pari di quelli veristi di Verga, versi che devono aiutare a comprendere... Il poeta si sente impotente, si chiede quale sia il ruolo della poesia stessa al cospetto di dolori sì incommensurabili. La risposta è negativa: i poeti non possono far altro che tacere, appendendo le cetre, simbolo del loro canto, alle "fronde dei salici", simbolo per eccellenza del pianto, d'ingiusta sofferenza. Ma in realtà il poeta non ha taciuto, ha composto i propri versi, inserendovi una captatio benevolentiae tendente a far meditare: il primo sentimento suscitato nel lettore al cospetto di versi sì scarni, impietosi, è la ripugnanza.

Siamo noi oggi nel ventunesimo secolo, non nel '900! Quelle sono realtà esistite, passate, ma da non dover essere dimenticate! Ecco che abbiamo poeti, scrittori, artisti, pronti a testimoniare, con le loro opere, i drammi da loro stessi vissuti. Siamo realmente in una condizione privilegiata, noi, uomini e ragazzi di oggi. Non che la libertà sia eguale in ogni luogo, ma la condizione dei tempi è decisamente più prospera e a nostro vantaggio. Difendiamo la libertà nostra e dei nostri fratelli nel mondo! Dobbiamo essere grati di vivere in un'epoca e in un paese in cui per libertà s'intende poter uscire il sabato sera, possedere le chiavi di casa, avere un motorino o una macchinetta a soli 14 anni. Ricordiamo il passato, viviamo il presente, costruiamo un futuro migliore, in cui la Libertà rappresentata da Delacroix nel proprio celebre dipinto non sia MAI PIU' una figura irreali, al capo di un popolo spietato, indifferente alla morte circostante, ma sia una dea benevola, fonte di concordia reciproca, che si erga fiera tra bambini che giocano, non che impugnano armi, tra uomini che conversano uniti da amore e rispetto, indipendentemente da cultura o nazionalità. Un mondo nuovo, in cui "Viva la libertà" divenga un grido di gioia, capace di ripagare i millenni di sangue versato dai nostri antenati, speranzosi di un futuro di pace.



Leopardi: un filosofo, un poeta, un “giovane favoloso” di Lidia Maria Giannini

http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/giannini1_2015-40138852993.shtml

Dallo studio di una giovane liceale una lettura attenta del “giovane favoloso”.

“Senza dubbio è natura il termine che Leopardi usa più spesso per significare, da un punto di vista sensistico, l'essere in cui l'uomo è implicato e alle cui leggi ostili o indifferenti rimane sottoposto, ma dal cui senso vitale è estraniato”, dice Galimberti in uno dei suoi saggi, riuscendo sorprendentemente a compendiare la complessità del pensiero leopardiano, un pensiero che conosce “fasi diverse e anche contrastanti all'interno del suo svolgersi”. Sì, perché tutto, nella vita di questo grande uomo, sembra di fatto svolgersi entro “fasi diverse e contrastanti”. Un uomo che da giovane sognerà di evadere dalla prigione della sua Recanati e, finalmente abbandonatala, andrà di città in città alla ricerca di un luogo che lo appaghi, restando perpetuamente insoddisfatto dalle corte vedute degli uomini del suo tempo. Un giovane che vagherà l'amore e assisterà al distruggersi di quell'“inganno estremo” che lui aveva creduto eterno. Un ragazzo alla ricerca di un dialogo con i suoi genitori, una ricerca vana che incontrerà il limite di una madre, Adelaide, severa e arida di sentimenti da una parte, di Monaldo, intransigente tradizionalista dall'altra. Un uomo che tenderà inizialmente a nascondere le propria “diversità” per poi “urlare” fieramente al mondo intero l'unicità del suo pensiero, della sua mente geniale.

Un piccolo genio, Giacomo, sin da subito, sin dagli anni di quello “studio matto e disperatissimo” in cui, tra migliaia e migliaia di volumi raccolti nella biblioteca paterna, apprenderà da autodidatta ebraico, greco, latino, spagnolo, francese e tedesco. Un piccolo uomo, già grande dentro, pieno di cultura e catapultato prima del tempo nelle sofferenze della vita (anche a causa di malattie congenite e salute cagionevole) ma che, nonostante tutto, continuerà a essere pieno di aspettative e speranze per il futuro, e a nutrire le giornate spese nella casa paterna delle sue “care illusioni”.

“La ragione - dirà Leopardi in una delle pagine del suo “diario dell'anima”, lo *Ziabaldone* - è nemica d'ogni grandezza ... un uomo tanto meno o tanto più difficilmente sarà grande quanto più sarà dominato dalla ragione ... pochi possono essere grandi (e nelle arti e nella poesia forse nessuno) se non sono dominati dalle illusioni”. E così è: sono questi gli anni in cui Giacomo progetterà la fuga da Recanati, sognerà una vita felice. Tutto si rivelerà una mera illusione, la fuga sarà un fallimento, ma lui continuerà a poetare, continuerà a sognare. Giacomo è convinto d'essere lui, l'uomo Leopardi, la causa stessa dei suoi mali: è lui che, chiuso nei suoi studi, contravviene continuamente alle leggi di natura, madre benevola che vorrebbe che i suoi figli siano felici, elargendo alla giovinezza una serie di impulsi positivi verso la vita. Ma verrà poi l'esperienza romana e Leopardi comprenderà come l'infelicità non riguardi solo lui, in quanto individuo, bensì l'intera età contemporanea: è quella che lui stesso definirà “doglia storica”. Riprendendo la contrapposizione rousseauiana natura-civiltà e lo storicismo di Vico, Leopardi imputerà alla civilizzazione la causa di tutti i mali dell'uomo moderno, un uomo che si è allontanato da quello stato di natura in cui l'individuo viveva in comunione e armonia con il mondo. “Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo”, aveva detto Foscolo nella famosa lettera del 15 Maggio (*Le ultime lettere di Jacopo Ortis*): gli antichi popolavano la loro vita di entità benevole, vivevano da poeti, trovavano miti consolatori ai mali dell'esistenza; i moderni hanno voluto squarciare quel “velo” pietoso che la natura aveva posto sull'“arido vero” donando all'uomo le illusioni, sì che ora l'uomo vive si più consapevole, ma irrimediabilmente infelice, perché senza illusioni la vita è - asserisce Leopardi - “la più misera e barbara cosa”. La ragione ha, in poche parole, distrutto il sogno: “La natura ha creato gli uomini felici, la ragione è il principio della loro miseria; la natura è il regno del bello, della poesia, delle care illusioni, degli eroici entusiasmi, la ragione è il regno del vero che inaridisce la poesia, mette a nudo la falsità dei sogni, tarpa le ali all'eroismo [...] Abbastanza presto, però - osserverà Natalino Sapegno - (e precisamente durante la composizione delle Operette morali, nel '24) Leopardi sottopone a ulteriore analisi il concetto rousseauiano di natura: la natura non è più madre benigna e premurosa della felicità delle sue creature; è invece la causa prima matrigna, che si identifica con la crudeltà del destino”.

Così, dirà Ficara, "contro le prime illusioni sentimentali (dopo la cosiddetta svolta pessimistica del ventitré) essa - la Natura - appare a Leopardi per quello che è, nella sua obbrobriosa e seducente e sempiterna malvagità", e il dolore sarà percepito come un qualcosa che non riguarda più solo l'uomo Leopardi, non più solo l'età contemporanea, ma tutti gli uomini e tutti gli esseri viventi d'ogni tempo e luogo: "in qual forma, in qual stato che sia, dentro covile o cuna è funesto a chi nasce il dì natale", dirà il poeta nel Canto notturno di un pastore errante dell'Asia. Dal pessimismo soggettivo o individuale si passerà, dunque, al pessimismo storico, per approdare infine a un ben più amaro pessimismo cosmico. Ma come perviene Leopardi a una così sconcertante conclusione?

Nucleo centrale della riflessione leopardiana è costituito da quella teoria del piacere già emersa dalle pagine dello *Zibaldone* (1820) e che il poeta porterà a estreme conseguenze. Leopardi constaterà come ciascun uomo spenda l'intera sua vita alla ricerca della felicità e, da buon materialista e sensista, riporterà il concetto eccessivamente astratto di felicità al concreto: la felicità deve essere percepita fisicamente, avvertita concretamente, e per questo va a identificarsi con Il Piacere. L'uomo vorrebbe godere di un piacere infinito, una felicità illimitata per estensione e durata, ma un piacere infinito e illimitato non esiste: il piacere che l'uomo potrà raggiungere sarà sempre finito e momentaneo e l'uomo sarà perpetuamente infelice. Chi ha posto nell'uomo questa aspirazione? Chi ha predisposto questo stato di cose? Spiace dirlo, ma proprio quella Natura che prima era apparsa agli occhi del poeta così benevola e premurosa nei confronti dei suoi figli.

La Natura si tramuterà così in quel "brutto poter che ascoso a comun danno impera" (A se stesso). Essa "de' mortali madre è di parto e di voler matrigna" (*La Ginestra*): "tu sei nemica scoperta dei mortali, e degli altri animali, e di tutte le opere tue - le imputa con veemenza il poeta nel celebre Dialogo della natura e di un Islandese - [...] ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti". La natura come per i materialisti settecenteschi - osserverà Ficara - anche per Leopardi è materia incorruttibile o eternità della materia [...]; è caso [...]; è <come un fanciullo> che <con grandissima cura> si affatica <a produrre e a condurre il prodotto alla sua perfezione; ma non appena ve l'ha condotto [...] pensa e comincia a distruggerlo> [...]; è male assoluto e universale". Una natura che verrà rappresentata come un'entità malvagia, quasi divinizzata, che ha predisposto sofferenza e infelicità per l'uomo, godendo nel vederlo illudersi e disilludersi costantemente, e che nel Dialogo della Natura comparirà in figura di donna "di volto mezzo tra bello e terribile", "una sorta di sfinge - ben osserverà Galimberti - [...], presenza terribile ma anche incantevole, simile a un'apparizione numinosa"; una natura che al contempo verrà descritta come arido meccanismo privo d'anima o intenzionalità, che ad altro non mira se non alla sua conservazione, una "forza operosa che affatica le cose di moto in moto", come aveva detto Foscolo, "un perpetuo ciclo di produzione e distruzione", osserverà Leopardi nel Dialogo della Natura.

Ma Leopardi è un poeta. Così le conclusioni della sua ragione non lo soddisferanno e non cesserà mai di interrogarsi, di cercare, risposte ai grandi interrogativi che lo affliggono: "a chi piace o giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e morte di tutte le cose che lo compongono?", domanderà al termine del Dialogo l'Islandese alla Natura. A chi giovi resterà un mistero, ma certo è che non giova all'uomo.

Come rendere, dunque, l'esistenza umana meno traumatica e dolorosa? Sarà proprio la fraterna amicizia con Ranieri, l'affetto disinteressato mostratogli dalla sorella di Antonio, Paolina (peraltro, scherzi del caso, anche la sorella di Giacomo si chiamava Paolina, e a lei Leopardi sarà sempre molto legato) che permetteranno al poeta di non scendere in una visione nichilistica, bensì di approdare a un generoso disegno utopistico di una società basata sulla solidarietà tra gli uomini, perché la solidarietà sola, il calore di una sincera amicizia, possono contribuire a rendere più felice un'esistenza, quale quella umana, di per se infelicissima.

È questo l'approdo estremo di un Leopardi ormai maturo, l'approdo alla "social catena". L'uomo deve prendere coscienza del suo destino e del suo essere miserrimo e infelice, deve cessare di "pargoleggiar", di aggrapparsi a miti consolatori quali la religione o la fiducia nelle "magnifiche sorti e progressive dell'umanità". Quando l'uomo aprirà gli occhi sul "male di vivere", come lo definirà Montale, allora scoprirà che la Natura è comune nemica, comprenderà quanto sciocco sia farsi guerra tra infelici: "quell'orror che primo contra l'empia natura strinse i mortali in social catena" condurrà allora gli uomini a una solidarietà reciproca dando vita a un "più onesto e retto conversar cittadino", portando "giustizia e pietade", il "vero amore", un amore inteso non di certo come carità cristiana (Leopardi rifiuta infatti l'esistenza di Dio, a tal punto che dirà: "Niente preesiste alle cose [...] tutto è posteriore all'esistenza") bensì come filantropia classica, un amore secondo ragione. La ragione, dunque, prima tanto disprezzata per la sua oggettiva aridità, diverrà unica ancora di salvezza per l'umanità: "Leopardi - osserverà Guglielmini - scopre [...] un ruolo attivo della ragione. E con la ragione si rivaluta quindi la società". Dirà Luporini: "In questo ultimo periodo che fu stroncato dalla morte pressoché al suo inizio, vi è qualcosa di nuovo, di cui si sono generalmente accorti tutti gli studiosi. Questo qualcosa di nuovo è lo sviluppo del valore positivo dell'operare umano, dell'energia umana, nell'elemento socialmente costruttivo dell'universale solidarietà degli uomini contro l'ostilità o l'indifferenza della natura ... il <comun fato>, di fronte a cui gli uomini, con *fetido orgoglio* finalistico e teologico, non devono illudersi, ma contro cui debbono combattere, uniti, una <guerra comune>". Aspettate un attimo: ma quindi, bisogna illudersi, come facevano gli antichi, o disilludersi e unirsi in "social catena"? La Natura è benigna o matrigna? La ragione è fonte dei mali per l'uomo o permette all'uomo di aprire gli occhi sull'"arido vero" spingendolo a armarsi e combattere per migliorare la sua condizione?

Non vi sono tesi univoche nella filosofia leopardiana, per il semplice fatto che il pensiero di Leopardi muta se si evolve con Leopardi stesso e sarà sempre profondamente legato alla biografia dell'autore, sebbene egli rivendicherà continuamente l'autonomia delle sue idee dalla sua esperienza personale. Così buona parte della critica idealista - primo tra tutti Croce - parlerà di "ingorgo sentimentale" non riconoscendo al pensiero leopardiano dignità filosofica, ritenendolo frutto di dati emotivi e sentimenti estemporanei.

Certo è che la filosofia leopardiana manca di organicità e sistematicità, certo è che è influenzata dal dolore e dalla sofferenza vissuti dall'autore, ma sono proprio dolore e sofferenza che, anziché condizionare negativamente il suo pensiero, come vorrebbero gli idealisti, faranno sì che, come sottolineerà la più recente critica marxista, Leopardi si interroghi precocemente, acutamente e profondamente sui problemi esistenziali della vita, su chi siamo, da dove veniamo, perché viviamo ma, prima di tutto, perché soffriamo. Per Leopardi il vero poeta non può fare a meno d'essere un po' filosofo, e un vero filosofo, per essere tale, deve essere un po' poeta: il suo si potrebbe definire, dunque "pensiero poetante", o anche "poesia filosofeggiante". Pur se non sarà stato un grande filosofo, inteso nel significato rigoroso del termine, Leopardi è e rimane, come reca per titolo il recente film di Mario Martone, "Il giovane favoloso"...



L'“infelice” alla conquista del mondo

<http://www.educationduepuntozero.it/community/05-003-40228327325.shtml>

Saggio di Lidia Maria Giannini, studentessa.

“Imperialismo” è un termine di origine relativamente recente: entra infatti in uso nel corso dell'800 per indicare quel fenomeno di assoggettamento, diretto o indiretto, di popoli e territori, che nasce nell'Inghilterra vittoriana per diffondersi poi, come vero e proprio atteggiamento mentale, alla totalità delle potenze europee e non solo. Ma quali ne sono le motivazioni? E poi, può essere veramente ritenuto un fenomeno relativo alla sola età contemporanea? Certo è che il desiderio d'espansione e la volontà di imporre un proprio personale sistema di valori sull'altro è un aspetto caratteristico dell'uomo da sempre, poiché insito nella sua stessa natura umana. A lungo ci si è interrogati, tuttavia, su come dare una spiegazione razionale a un “desiderio imperialistico” che spiegazione propriamente e unilateralmente razionale non può avere...

Il primo ad affrontare la questione sarà, intorno agli anni venti del '900, l'inglese Hobson. Nell'opera “Imperialismo. Uno studio”, partendo da un'analisi approfondita della realtà a lui familiare, la Gran Bretagna, Hobson si mostra convinto delle radici economiche dell'imperialismo, ritenendo che sia “necessità vitale per una nazione che possieda una forza di produzione considerevole e in costante aumento”. Inutile, secondo Hobson, additare le ragioni del fenomeno al puro “spirito d'avventura” di individui intraprendenti o a una nobile “missione di civiltà”: “l'imperialismo non va visto come una scelta ma come una necessità”, e tale diventa nel momento in cui le potenze europee entrano in rivalità e competizione le une con le altre e nuove potenze emergono a mettere a repentaglio i mercati già esistenti. È l'inizio un processo d'espansione territoriale e commerciale “a catena” del quale le nazioni non si potranno più liberare, perché “per quanto rischioso questo processo di espansione possa essere, è indispensabile alla continuità dell'esistenza e del progresso del nostro paese: se noi lo abbandoniamo – conclude Hobson – dovremo accontentarci di cedere lo sviluppo del mondo ad altre nazioni”. L'imperialismo, sorto “come prima e principale difesa” degli interessi economici di uno stato, andrebbe così, poi, ad agevolare gli interessi dell'intera comunità e a trovare persino appoggio intellettuale e legittimazione ideologica.

Il rivoluzionario Lenin approfondirà la riflessione Hobsoniana, ritenendo che l'imperialismo rappresenti la “fase suprema del capitalismo”. Partendo dal presupposto che alla base del capitalismo vi sono il libero scambio e la libera concorrenza, il capitalismo diviene secondo Lenin “imperialismo capitalistico” nel momento in cui la libera concorrenza degenera nel suo opposto, il monopolio. L'imperialismo è assimilato, dunque, allo “stadio monopolistico del capitalismo”: il capitale finanziario è fornito da “un piccolo gruppo di una decina di banche che detengono i miliardi” unito al capitale dei “trust”, le unioni monopolistiche industriali, e il carattere imperialista del fenomeno deriva dalla definitiva ripartizione di aree del globo sulle quali le varie potenze capitalistiche rivendicano un possesso monopolistico.

Parlare di mere cause economiche alla base dell'imperialismo risulta tuttavia inesatto e riduttivo: basterà, infatti, l'intervento di Fieldhouse, storico statunitense vissuto a cavallo delle due guerre mondiali, a confutare tanto la teoria di Hobson quanto quella di Lenin. Egli rileverà come “le zone del Pacifico e dell'Africa per le quali gli stati europei erano entrati in competizione, erano di importanza economica marginale” e come “i luoghi da occupare non avevano attirato fino a quel momento che un capitale molto limitato e non lo attireranno in seguito”. L'imperialismo non è, secondo Fieldhouse, un fenomeno di natura economica, bensì politica: “la corsa alle colonie fu il prodotto della diplomazia”, il risultato naturale di un “febbrile nazionalismo”. “Il processo (...) non poteva essere arrestato; poiché, in condizioni di tensione politica, il timore di essere lasciati fuori dalla spartizione del globo passava sopra qualsiasi altra considerazione”.

In nome del prestigio politico gli stati sarebbero stati così disposti ad accantonare i principi di “sana moralità” per abbracciare “un credo basato su concetti assurdi, irrazionali, come la superiorità della razza e il prestigio della nazione”. È questo un “ritorno alle vecchie monarchie autocratiche d'ancien régime”, come avrebbe voluto l'economista austriaco Schumpeter, o “il primo dei miti irrazionali che hanno dominato la metà del ventesimo secolo”? Fieldhouse lascia aperta la questione. Di fatto non è né l'uno né l'altro, è bensì un vero e proprio “ritorno alle origini”...

L'imperialismo non è, infatti, neppure da ritenere, come sostenuto da Fieldhouse, fenomeno puramente politico. È pur vero che tanto il fattore economico quanto quello politico concorrono allo sviluppo e alle degenerazioni dell'imperialismo, ma non ne

costituiscono l'essenza. Riflettiamo ora un attimo su quel concetto di "irrazionale" finalmente introdotto da Fieldhouse: l'imperialismo è un fenomeno che porta, secondo Fieldhouse, a conseguenze irrazionali. Ma se fosse esso stesso di natura irrazionale, ovvero non controllabile da parte della ragione umana?

L'uomo è per natura portato ad essere insoddisfatto: egli solo ha la capacità di interrogarsi problematicamente su di sé, sul mondo circostante, su quale rapporto debba esserci tra sé e il mondo e quale il motivo della sua esistenza, senza trovare tuttavia spesso risposte adeguate. Per quanto l'uomo cerchi appagamento nel mondo materiale egli sentirà sempre la mancanza di qualcosa: andrà così alla ricerca frenetica e senza sosta di una meta ignota, per poi comprendere come aspiri, di fatto, a qualcosa di materialmente irraggiungibile. Quel che l'uomo avverte dentro di sé, sin dall'origine dei tempi, è un senso di scissione profonda, d'aspirazione all'assoluto e all'infinito. È questa una scissione da intendere in maniera religiosa, come "nostalgia di Dio" o, nella maniera laica, come pura volontà dell'uomo di migliorare se stesso ed evolversi all'infinito, di aspirare a un mondo "ideale" impossibile da realizzare del tutto nel mondo reale? Per ora non entreremo nella questione, alquanto spinosa, e ci limiteremo a rilevarne l'effetto: l'insoddisfazione. Quella umana è, per riprendere la terminologia Hegeliana, una "coscienza infelice" e tale resterà finché non riuscirà a comprendere di essere parte essenziale di un disegno più grande, che tutto comprende e in cui tutto trova senso.



Un intellettuale al servizio dello Stato. Rimedi e proposte per salvare la res publica

<http://www.educationduepuntozero.it/community/07-40237860666.shtml>

Saggio di Lidia Maria Giannini, studentessa

"Benché ... i miei libri abbiano stimolato parecchi non solo a leggerli ma anche a scrivere, tuttavia temo talora che ad alcuni uomini dabbene il nome di filosofia sia odioso e si meravigliano che io dedichi ad essa tanta applicazione e tanto tempo (...) Ah, se fosse rimasta in piedi la Repubblica nello Stato in cui aveva incominciato ad essere e non si fosse imbattuta in uomini desiderosi non tanto di mutare la situazione quanto di sovvertirla! In primo luogo mi sarei dedicato più all'azione... che non allo scrivere, e poi avrei affidato agli scritti stessi non queste osservazioni, ma le nostre azioni" (De off. II).

Di chi stiamo parlando? Semplicemente di quel grandissimo uomo cui dobbiamo dire, ancora oggi, grazie per l'attività filosofica cui, quasi scusandosi con i suoi concittadini, si è tanto assiduamente impegnato, tentando di giovare ancora ai suoi contemporanei, essendogli preclusa ogni altra forma d'agire concreto: Cicerone. È lui che, convinto di come per essere boni homines bisognasse essere anche dicendi periti, esperti dell'arte del parlare, profondi conoscitori della retorica e delle sue tecniche, ed altresì certo di come quest'ultima non dovesse mai essere scissa dalla filosofia, perché unica disciplina capace di educare gli animi alle virtù più lodevoli, di giovare spirito e corpo, accantonata ogni intolleranza e pregiudizio, farà conoscere la filosofia greca a Roma. Un merito, il suo, di importanza colossale, se si considera come proprio la filosofia fosse ritenuta, a quel tempo, nell'Urbe non solo inutile, ma anche pericolosissima e dannosa: come i sofisti, con i loro dissolgoi, "discorsi doppi", si stavano mostrando capaci di sostenere e confutare in maniera ugualmente convincente medesime tesi, così ugualmente qualunque valore da tempo codificato si sarebbe potuto ribaltare con la semplice forza argomentativa, mos maiorum compreso.

I latini diffidavano della filosofia, ma ugualmente non potevano fare a meno di esserne attratti: Cicerone risolverà il "dissidio esistenziale" dei romani, mostrando come filosofia e mos maiorum siano perfettamente compatibili.

Il costume degli antichi impone a ciascuno di impegnarsi attivamente nella vita politica, e Cicerone di questo è ben conscio: "Coloro i quali possiedono gioventù per dote naturale nelle occupazioni pubbliche, lasciata ogni incertezza devono guardare alla magistratura e amministrare lo Stato" (De off. I). Ebbene, chi ha detto che non sia anch'essa, la filosofia, da ritenere un negotium, un impegno attivo e concreto? Quella filosofica non è assolutamente pura attività contemplativa, è anzi l'unica disciplina capace di mostrare a ciascuno i principi fondanti del vivere civile e della vita politica, l'unica capace di far acquisire al

singolo la saggezza necessaria ad affrontare e superare ogni prova della vita: "Che cosa c'è infatti di più desiderabile della saggezza, che cosa di più nobile e di più adatto all'uomo, che cosa di più degno di lui? Dunque, coloro che la ricercano sono chiamati filosofi e la filosofia altro non è, se tu vuoi attenerti al significato etimologico, che amore della sapienza; e la sapienza è la scienza del divino e dell'umano e dei nessi casuali che li regolano". "E se si ricerca il diletto dell'animo e la tranquillità dagli affanni – continua il nostro autore – se si ricerca la norma della coerenza e della virtù è questa l'arte filosofica per mezzo della quale poterli perseguire" (De off. II).

Sono proprio coerenza e virtù che sembrano essere svanite dalla società a lui contemporanea, fatta di costumi e valori irrimediabilmente corrotti: il buon tempo dell'antica res publica è, ormai, svanito. Roma si sta avviando verso un lento, rovinoso, declino in primis morale, un declino già iniziato anni addietro, come ricorderà Sallustio facendo risalire la causa dei mali che affliggono l'Urbe al tempo delle Guerre Puniche, e in particolar modo alla distruzione di Cartagine: è in seguito ad essa, infatti, che ricchezze immani giungono a Roma e l'accresciuta potenza e prosperità porta alla diffusione di ambito e avaritia a spese dei boni mores degli avi. Così Silla aveva governato da dittatore la sua "repubblica fantoccio" mantenendo formalmente ogni istituzione statale ma mandando di fatto a morte oppositori di qualsivoglia rango, da senatori a cavalieri, servendosi di quel deplorable strumento che sono le tabulae proscriptiones, le liste di proscrizione; così le guerre civili continuavano a contrapporre optimates e populares; così un primo triumvirato prima, un secondo poi, saranno stretti in quegli anni per mero tornaconto personale dei singoli triumviri, perdendo del tutto di vista il bene pubblico, a danno dello Stato, delle sue istituzioni, dei cittadini, e condurranno alla dittatura di Cesare prima, e a quella dissimulata in forma di principato, con Ottaviano, poi.

Cicerone stesso cade vittima di questo sistema "malato": lui, fautore degli optimates, dopo essersi dedicato con tutte le proprie forze al bene dello Stato, aver mostrato il massimo della serietà e correttezza in ogni incarico affidatogli, sarà senza troppi scrupoli liquidato e allontanato dalla scena politica: la riconoscenza che gli sarà data per aver sventato la congiura di Lucio Sergio Catilina sarà un esilio di sedici, lunghissimi, mesi in Grecia, con il pretesto di aver mandato a morte i capi della congiura con un processo sommario; sarà richiamato in patria dai primi triumviri, Cesare, Pompeo e Crasso, con il solo scopo di intercedere per loro presso il Senato; sotto Cesare sarà costretto, poi, a ritirarsi a vita privata; crederà infine fermamente nel giovane Ottaviano, ma finirà nuovamente per esserne disilluso e per essere, anche da lui, strumentalizzato.

Cicerone si ritrova dunque immerso in una realtà in cui illegalità e corruzione regnano sovrane: non può tollerare che quella res publica per cui ha tanto combattuto venga così indegnamente calpestata da ignobili uomini politici... Come salvarla? Bisogna educare nuovamente gli animi alla sapienza poiché, solo sapendo, ognuno potrà raggiungere quella consapevolezza necessaria a risollevare le sorti della società: è questo il compito della filosofia, è questo lo scopo che si prefigge il nostro autore.

"Quelli che hanno intenzione di governare lo Stato tengano a mente due insegnamenti di Platone: il primo, secondo cui custodiscano l'interesse dei cittadini, così da riferire qualunque cosa facciano, a quello, dimentichi dei loro vantaggi; l'altro, che si curino dello Stato nel suo complesso... quelli che badano a una parte dei cittadini, ne lasciano una parte, causano nelle città la malattia più grave, ribellione e discordia: da ciò si verifica che alcuni sembrano sostenitori del popolo, altri dell'aristocrazia, pochi di tutti quanti". Al contrario – continua Cicerone, con intenti di critica nemmeno troppo velata nei confronti dei tanti uomini politici incompetenti alternatisi in quegli anni al potere – "un cittadino autorevole e forte e degno di essere princeps si donerà totalmente allo Stato e non cercherà ricchezze o potere e lo custodirà così da proteggere tutti... non susciterà né odio né rancore contro nessuno con false accuse e si atterrà così totalmente alla giustizia e all'onestà" (De off. II).

Diceva Platone nella sua visione utopica: "Felice la nazione i cui filosofi sono re e i cui re sono filosofi" (La Repubblica). Cicerone dirà: "coloro che governano lo Stato come fanno i filosofi, non so se ancor più, devono mostrare sia magnanimità sia disprezzo dei vizi umani e tranquilla serenità dell'animo". Tali cose infatti, e Cicerone da pragmatico qual è ne è ben conscio, di certo "risultano più semplici ai filosofi" poiché, rispetto agli uomini politici, "hanno bisogno di molte meno cose e poiché hanno sia una maggiore grandezza d'animo di cui servirsi sia maggior tempo libero dagli affanni". "Perciò per un motivo fondato – conclude il nostro autore – un impegno più intenso si deve manifestare in coloro che amministrano lo Stato rispetto a quanti vivono appartati" (De off. I). Se l'uomo politico, in quanto tale, non può limitarsi a vivere appartato come un filosofo, deve tuttavia "valersi di una diligente preparazione", deve apprendere i principi della filosofia, esserne padrone e servirsene per temperare le eccessive passioni che potrebbero sorgere nel proprio animo e governare, così, al meglio lo Stato, per il bene della collettività. Se la filosofia assume un valore imprescindibile per indirizzare lo statista verso un buon governo, d'altra parte anche "l'ordinamento dello Stato ha grande importanza". Riporta Cicerone, riguardo agli Spartani: "Questa fu gente forte finché furono in vigore le leggi di Licurgo. Uno di loro, avendogli detto un nemico persiano in un colloquio, vantandosi: «non vedrete il sole per la gran quantità di giavellotti e frecce», disse: «Combatteremo dunque all'ombra», e "una spartana, che aveva mandato il figlio in battaglia, avendo sentito dire che era Stato ucciso, disse: «Proprio per questo l'avevo generato, perché fosse tale da non esitare a morire per la patria»" (Tusc. I). E che dire dei Romani? Per bocca di Scipione Emiliano Cicerone va a tessere gli elogi dell'antica costituzione romana e della saggezza politica degli avi: "Quel popolo a quel tempo senza dubbio inesperto comprese tuttavia ciò che sfuggì al sovrano Licurgo, il quale ordinò che non si sarebbe dovuto designare un re ma che si sarebbe dovuto ritenere tale, chiunque egli fosse Stato, purché fosse disceso dalla stirpe di Ercole". Di contro a Roma, morto Romolo e richiedendo il popolo un nuovo re, il Senato, con prudenza, escogitò "il modo nuovo ed inaudito di istituire l'interregno affinché, finché non fosse Stato dichiarato un re sicuro, il popolo non fosse senza un re e non si permettesse che qualcuno con la sovranità di lunga durata fosse troppo esitante a deporre il potere; così quei nostri uomini di campagna allora si accorsero che occorreva cercare virtù e saggezza degne di un re, non la stirpe" (De Rep. II).

Come l'ordinamento dei Lacedemoni è improntato all' "arte della guerra", così l'ordinamento romano è ispirato alla virtù, alla saggezza, alla moderazione, alla parsimonia, tutti valori verso cui la ricerca filosofica indirizza e tutti valori racchiusi in quei boni mores del buon tempo antico. Cicerone esorta anche, dunque, a guardare al passato, a quei personaggi esemplari per la collettività per trovare in essi un modello da imitare nell'agire concreto. Qualche esempio? Siamo nel corso della Prima Guerra Punica e Marco Attilio Regolo, catturato dai Cartaginesi, è inviato a Roma con l'ordine di spingere i romani a stipulare accordi di pace e poi far ritorno a Cartagine. Tornato a Roma, Regolo incita i Romani a proseguire la guerra e "per sua volontà, costretto da alcuna forza fuorché dalla fedeltà che aveva dato al nemico" rientra a Cartagine: sarà lì "tormentato dall'insonnia e dalla fame", e, nonostante i patimenti subiti, riterrà questa la sua più grande vittoria rispetto ai numerosi trionfi passati, "per la fiducia

e la fermezza” mostrati. O ancora Lucrezia, casta moglie di Collatino, che “stuprata con forza dal figlio del re, dopo averne chiamato i cittadini a testimonio” si darà la morte. Le virtù non risiedono, tuttavia, solo nei grandi personaggi della storia: “Un uomo di umili condizioni, Lucio Virginio, uno dei tanti, uccise la figlia vergine piuttosto che farla cadere nella libido di Appio Claudio che a quel tempo deteneva il sommo potere” (De fin. II).

Gli avi rappresentano, dunque, un modello costante cui ognuno deve guardare sempre. Tuttavia potrebbe talora risultare complesso appellarsi a grandi uomini del passato, vivi sì nella memoria collettiva, ma purtroppo non effettivamente vivi e vitali. Per qualunque incertezza, qualunque consiglio o chiarimento, bisogna rivolgersi a chi ha più esperienza di noi, dunque agli anziani. “È dovere del giovane rispettare gli anziani –afferma Cicerone– per appoggiarsi al loro autorevole consiglio; perché l’inesperienza giovanile ha bisogno di essere sorretta e guidata dalla saggezza dei vecchi” (De off. I).

Per salvare la res publica occorre, però, che ciascuno faccia la sua parte e agisca coscienziosamente all’interno dello Stato: “bisogna tener lontani i giovani dai piaceri sensuali, ed esercitarli nel tollerare le fatiche e i travagli dell’animo e del corpo, sì che possano adempiere con vigorosa energia i loro doveri militari e civili”; e a ciò devono contribuire gli studi, la consapevolezza di un patrimonio di tradizioni da preservare, nonché la sapienza degli anziani. Gli anziani, dal canto loro, “dovranno diminuire le fatiche del corpo e aumentare gli esercizi della mente; e dovranno impegnarsi ad aiutare con consigli e saggezza quanto più è possibile gli amici, la gioventù e, soprattutto, la patria”, fuggendo la “lussuria” e l’“intemperanza nei piaceri”; ciascuno si dovrà adoperare affinché quel che è bene per sé lo sia anche per gli altri e questo vada a coincidere con l’honestum.

Ben mostra Cicerone, infatti, come quel che non è onesto non solo sia inutile, ma anche dannoso per la società: “è maggiormente contrario alla natura rubare una qualche cosa ad un altro, o che un uomo aumenti il suo profitto a discapito di un altro uomo, della morte, dell’indigenza, del dolore. Infatti per prima cosa, questo compromette il vivere insieme degli esseri umani e la società”. E, servendosi di una bellissima metafora, il nostro autore continua: “nella stessa maniera in cui risulterebbe inevitabile che il corpo intero si indebolisca e muoia, qualora qualunque organo pensasse di stare bene dopo aver trasferito a sé il vigore dell’organo vicino, così nella stessa maniera risulta inevitabile che il vivere sociale e la comunità degli esseri umani risultino rovesciati qualora chiunque di noi rubi per sé, per proprio profitto, gli averi di un altro” (De off. III).

Una storia, quella di Marco Tullio Cicerone, unica e al contempo commovente, la storia di un uomo che, nonostante tutte le avversità, non ha mai smesso di sperare, fiducioso nei suoi concittadini, di poter salvare la sua Roma dalla deriva. Un grande uomo che, purtroppo, si è trovato a vivere in un mondo in cui utile e honestum non coincidevano, mentre la disonestà regnava sovrana, causando continue rivalità e lotte di potere. Un uomo che, privato delle cariche dello Stato, aveva cercato un appiglio nella filosofia sperando di suscitare l’interesse dei contemporanei abituandoli così a pensare e ragionare con la testa propria, a comprendere le brutture della società e adoperarsi per dei concreti cambiamenti. Che Cicerone sia Stato, però, uomo politico voglioso d’agire di concreto piuttosto che filosofo dedito al solo indottrinamento dei suoi concittadini lo dimostra il fatto che, morto Cesare, abbia tentato un riavvicinamento con il potere, sperando di poter trovare in Ottaviano un alleato nel ridare forza al Senato, agli optimates, come punto di partenza per risanare l’intera res publica. Ma gli esiti non sarebbero stati assolutamente quelli da lui immaginati: Ottaviano si sarebbe servito dell’oratore facendogli scagliare contro il nemico Marco Antonio le veementi Filippiche, per poi allearsi con Antonio stesso e Lepido per fronteggiare i cesaricidi. Il nome di Cicerone sarebbe Stato scritto per primo nella lista di proscrizione dettata da Antonio e approvata, senza esitazione alcuna, da Ottaviano. Raggiunto dai sicari presso la sua villa a Formia l’oratore sarà brutalmente ucciso il 7 dicembre del 43 a.C.: la sua testa, che troppo aveva pensato, e le sue mani, colpevoli di aver scritto le Filippiche, saranno mozzate per volere di Antonio ed esposte nel Foro romano.

Questa è la fine di un uomo come pochi, ma il cui operato non sarebbe terminato con lui: ammirato già dai contemporanei, la sua fama si protrarrà tra i posteri, al punto da giungere sino a noi, uomini del ventunesimo secolo. Un pensiero, quello di Cicerone, così profondo e sorprendentemente attuale che, se non è riuscito, probabilmente per mancanza di maturità dei tempi, a salvare la Roma del I secolo a.C., potrebbe forse aiutare a salvare noi, “latini” di oggi, e la nostra di società dalla deriva, se solo fosse conosciuto più a fondo...

C'è poi da aggiungere l'intervista a Luigi Calcerano qui di seguito riportata (note dell'autore intervistato su Wikipedia https://it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Calcerano) pubblicata su Education 2.0

16/05/2012 Cronache dall'ultimo esame di maturità (1)
<http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/cronache-dall-ultimo-esame-maturita-1-4040427558.shtml>

23/05/2012 Cronache dall'ultimo esame di maturità (2)
<http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/cronache-dall-ultimo-esame-maturita-2-4041024859.shtml>

13/06/2012 Cronache dall'ultimo esame di maturità (3)
<http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/cronache-dall-ultimo-esame-maturita-3-4042687892.shtml>

18/06/2012 Cronache dall'ultimo esame di maturità (4)
<http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/cronache-dall-ultimo-esame-maturita-4-4043041490.shtml>



Cronache dall'ultimo esame di maturità (1)

<http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/cronache-dall-ultimo-esame-maturita-1-4040427558.shtml>

“Gli esami di maturità? Li sogno ancora quando sono particolarmente nervoso, l’università e i concorsi erano niente in confronto. Li ho più volte raccontati con storie che ora valgono solo come cronache di un passato irripetibile”. Intervista di Lidia Maria Giannini, studentessa del ginnasio, a Luigi Calcerano.

Ricordo bene quei giorni, faceva caldo. Era l’anno scolastico 1967/68. Liceo Augusto di Roma... Tutte le materie. Disticavo bene la filosofia a quei tempi e Luigi mi aiutava nelle materie scientifiche. Angelo studiava solo, come un disperato, senza uscir mai di casa, era indietro di un anno e non poteva perdere ancora terreno. Doveva diventare “Maturo”. Ero ossessionato dall’“Elettra” di Euripide, lo ripassavo e lo ripassavo, dall’inizio alla fine, compresa l’ultima pagina, venivo sbeffeggiato per questo, non potevo farne a meno, ma cominciavo a distrarmici sopra. Avevo perso quattro mesi di scuola.

LIDIA MARIA: Aspetta, se la cosa non ti dispiace accendo il registratore; rischio di dimenticare qualcosa di importante sennò, o di interpretare secondo qualche pregiudizio peregrino. Non ti dispiace se qualcun altro studia questo tuo racconto, vero? Studenti come me non si ricordano nemmeno com’erano quegli esami.

LUIGI: Non ti dirò niente di particolarmente scioccante, credimi. Era solo molto diverso da ora. Ogni giorno mi ripassavo le formule principali di trigonometria, un rito giornaliero, ricordo che levavo pensieri non proprio deferenti ai parroci che si occupavano di matematica e non dei fatti loro. Le sapevo meglio dell’alfabeto. Posavo il libretto smilzo di trigo e mi andavo a prendere l’edizione Fabbri della Divina Commedia. Preparavo due o tre canti per volta ma non riuscivo a concentrarmi completamente. Dante comunque, come Orazio, è riuscito a insediarsi nella mia cultura, per merito suo, immagino. Ero lesso. Alle otto, le venti dovrei dire, mi vestivo per la solita scorribanda serale, una passeggiatina scacciapensieri e divagante. Appena cominciavo a scendere a piedi le scale mi sentivo meglio.

Non sapevi mai chi potevi incontrare per strada, uscivamo come le lumache con la pioggia. “Ho lasciato Bergson per scendere puntuale” dice Luigi I. Io ero Luigi II. Ci ricaricavamo, liberavamo il cervello quel po’ che ci permetteva di cenare e di dare un’altra occhiata ai libri dopo cena. Una vitaccia ma doveva durar poco. L’aria rinfrescava la sera dopo il caldo afoso del pomeriggio e la via Appia (Nuova) era piena di gente multicolore che correva da una parte o dall’altra. Con gli esami ancora su, tutti erano ancora a Roma. Come si dice? E Pierino si rese conto di quanto fosse importante anche il compito che lo aspettava a casa, che come gli adulti lavoravano e facevano il loro dovere, lui doveva studiare, prepararsi alla vita. Non ci avevano convinto, però. Sapere a memoria il teorema dei seni, le categorie di Kant, Un plu- to li- re- ne ce- ra- sa P. E. N., l’anno di nascita del Foscolo o la storia di suo fratello e della cassa del reggimento. Ti ricordi chi è stato Jellacich? Questa era la maturità. Herbart per me è rimasto “In du- ce pro fe- p- este”! Avevo fatto un sonetto su mantisse e logaritmi. Che dovevo fare, studiare le ca...te per la scuola e le cose serie per me? Non c’era tempo. Avevo scoperto il libro dell’esaminatore e mi ero battuto la bibliografia, mi informavo sui loro metodi e li assecondavo. Non si può rischiare di perdere un esame per essere completamente noi stessi. E sempre non si può rischiare e sempre bisogna tradire noi stessi. Usuali ipocrisie negate solo ai pazzi ed ai miliardari.

Questo pensavamo. Andavamo di corsa sin quasi a porta San Giovanni poi attraversavamo e tornavamo indietro. I professori hanno il coltello dalla parte del manico e l’unico insegnamento che mi è passato per quella scuola è che l’autorità non è al tuo servizio, che chi può ti opprimere lo fa, e ti costringe ad essere sleale se vuoi campare.

Così ero arrivato a considerare la scuola, salvavo solo la trasgressione segreta della solidarietà, che era logicamente proibita. Luigi I era uno scrupolosissimo primo della classe ma odiava la competizione. Ci dicevano: Vedete Garrone e De Rossi, fate come loro, per conto vostro, non si copia, ognuno deve poter dimostrare quel che può senza inganni meschini. Ognuno per sé e la matita rossoblù per tutti. Luigi I però era più indavolato di me con la scuola, la aveva creduta santa e la scopriva puttana. Discutevamo come pazzi, continuavamo ad usare il cervello come i podisti continuano a correre dopo il traguardo.

Eravamo travolti dagli argomenti più astratti, la riforma della scuola, per esempio, e poi la politica e le ragazze. Poco sport nella mia cerchia. Ogni argomento, comunque, dopo cinque ore di Scienze e Matematica ti travolge il cervello surriscaldato. Durante gli anni precedenti ci eravamo ribellati, avevamo studiato una rete di solidarietà e copia. Tre posizioni base durante i compiti. Seduti normalmente, con una certa tendenza a tenere il naso in aria, per sentire dietro, chinati in avanti per sentire e comunicare in avanti, stirati indietro per chiamare al contatto quelli della retroguardia. Col vicino di banco, con l'altro Luigi, parlavo persino d'altro, certe volte. Bastava lasciare il foglio in una certa posizione strategica che si consentiva il doppio controllo, da dietro e di fianco. Ci avevano svagato una volta, al ginnasio, una spiata e una rete era andata distrutta. Una volta è più che sufficiente. Non avevano prove ma Cilento si lasciò sfuggire che di tanto in tanto copiava qualcosa. Ci trovammo da un giorno all'altro distrutti, isolati e senza aiuti. Luigi sulla cattedra, si attestò sulla sufficienza. Io mi salvai col cinque pieno e dovetti fare un anno di sforzi a recuperare. Recupero, Pasquale Cilento fu bollato e lo bocciarono. (Tu nega tutto, si dice a Roma quando si annuncia un fidanzamento o un matrimonio).



Cronache dall'ultimo esame di maturità (2)

<http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/cronache-dall-ultimo-esame-maturita-2-4041024859.shtml>

“Non ci intimorivano, il compito diventava un lavoro in équipe. Tutto sta a far passare un po' di tempo, poi i professori si stancano e si distraggono, allentano. Una slealtà che ne va a riequilibrare un'altra”. Intervista di Lidia Maria Giannini, studentessa del ginnasio, a Luigi Calcerano.

LIDIA MARIA: Cosa accadeva se venivate scoperti a copiare?

LUIGI: Ecco, ti parlerò di quanto accadde proprio a questo proposito. Il professore esordì: “Ah, è così, lei copiava, non lo credevo. La interrogherò più spesso, tanto per aiutarla. Sentiamo Cilento. Venga Cilento. Va sempre peggio eh Cilento!” Non si seppe mai chi era stato, dicevano Matteucci. Ma non l'abbiamo saputo con certezza! La traduzione la accordavano Luigi I e Fallada, con qualche mia ispirazione. Poi tramite Carmine e Marco la passavamo in prima fila dove Rossini controllava, limava e la faceva ricircolare con le versioni alternative suggerite. Un lavoro di una certa difficoltà perché non potevamo mica tutti presentare lo stesso testo... A parte quella volta che il professore disse che avevamo considerato tutti il periodo ipotetico come misto e lui, bontà sua, pur non essendo d'accordo non ce lo segnava come errore! Rossini era meglio del Gabrielli per i sinonimi. Aveva il tocco dell'artista. Per la differenza dei voti bastava che ognuno ci mettesse qualcosa di proprio. E di fatto era necessario, mica ci si poteva consultare per ogni cosa. Non ci intimorivano, il compito diventava un lavoro in équipe. Tutto sta a far passare un po' di tempo, poi i professori si stancano e si distraggono, allentano. Una slealtà che ne va a riequilibrare un'altra.

LIDIA MARIA: E quale? Non sono d'accordo con questa impostazione...

LUIGI: Quella di chi ti chiede ciò che non ti ha dato, o esige quello che non puoi sapere. Che giudica e non aiuta. Era la nostra piccola rivoluzione. Sempre da che c'è la scuola si è tirato a fregare i professori.

Studenti di tutto il mondo unitevi, abbasso la scuola darwiniana che uccide i mediocri per portare avanti la razza dei bravi. E dei Potenti che sarebbero stati la futura classe dirigente. Ci mettemmo un quarto d'ora, una sera a preparare la riforma. Per una scuola che servisse a tutti e che non obbligasse a barare. Tutti nella A c'eravamo dati da fare per riformare il membro interno tra i nostri professori. Luigi I aveva per esclusione contattato personalmente tutti, tutti tranne Beccuto, naturalmente, il vecchio pazzo di Matematica e Fisica che riusciva a far di tutto un casino e dovevamo correggere in classe durante le spiegazioni contraddittorie... Con ammirevole senso del dovere tutti avevano rifiutato. A dispetto della prassi della rotazione il membro interno fu scelto nella C, che insieme alla B, di tutte donne, costituiva il terzetto delle sezioni. Era una femminona corpulenta e atletica che si sarebbe potuta definire troppo grassa senza una qual certa agilità nei movimenti che la salvava. Il lieve ondeggiare e una storta al piede la fecero soprannominare prima Acab, poi Moby Dick e non riesco a ricordar il suo vero nome. Sembrava benigna dapprincipio, ma fece una delle peggiori porcate possibili coi calendari degli orali. Ognuno pensava per se' e per la sua famiglia, ci insegnavano col comportamento. Sabato finivano gli scritti, lunedì c'era capitato l'orale delle scientifiche. A freddo. Anche la B non aveva respiro, ma almeno cominciava con le letterarie e poteva studiare insieme per gli scritti e gli orali. Anche se non si può studiare insieme per gli scritti e per gli orali. Solo i prediletti della C, olimpici, si sarebbero goduti, dopo gli scritti una bella settimana di respiro. Fu allora che Giovanna mi scariò. Anzi, a dire la verità fu allora che capii che non avevo mai avuto speranze. Era più grande di me e, scoperto che non ero ripetente si volatilizzò. La prova d'Italiano me la ricordo bene. Avevano fatto una classe del corridoio. La guerra è guerra, del resto. Dove scherzavamo negli intervalli ora c'erano tanti banchi uno dietro l'altro e una cattedra al centro. Avevamo fatto tanti piani di dislocamento, tutti inutili. Certo in italiano non si può "passare", ci si può consigliare nei temi, discuterli, non certo copiare. Avevamo fatto tanti piani per una specie di prova generale, fallita perché la nuova situazione scompaginò la disciplina e molti cercarono, come al solito, come avevano imparato, la salvezza personale allontanandosi dalla cattedra minacciosa in mezzo al corridoio. In fondo di cattedra ne riuscimmo a scorgere un'altra. Ci avevano ben cucinato. Io mantenni la posizione progettata, Luigi I mi si mise davanti e Mimmo avanti ancora, non aveva troppa scelta, era epilettico e non riusciva a star fermo nel banco. Luigi I era freddo, tutta ostentazione, naturale, ma dava comunque un po' di calma. Continuava a osservare con interesse tecnico i professori e mi spinse a imitarlo. People's watching. Nonostante la giornata caldissima sentivo un freddo cane. Con la giacca abbottonata insistevo per fare la prova-voce con l'altro Luigi.

Prove positive, il muro cui erano attaccati i banchi, trasmetteva con una certa chiarezza anche i sussurri. Aspettammo più di un'ora. Mimmo era già stanco e anche noi cominciammo a sentirci elettrizzati. Arrivarono i temi. Tolti di mezzo quello storico, che comportava la sempre problematica correzione di due professori anziché uno. Poi c'era il Berchet, che era un minore ma appunto per questo disegnava un'epoca e permetteva di rimpolpare il discorso con concetti presi un po' da tutte le parti. Leopardi ed il suo dannatissimo brano era il più tosto, il più bello forse. Mimmo fece Berchet, Luigi Leopardi e io, dopo matura riflessione optai per il Berchet, meglio andare sul sicuro, come facevo di solito. Abitudini difficili da abbandonare. Avevo dietro una privatista che in altri tempi era stata una bella ragazza, allora, le unghie mangiate, gli occhi spiritati e la faccia cadaverica sembrava un personaggio degli Addams. Ci piacevano quei telefilm che avevano, allora un bassissimo gradimento. - Berchet è un romantico? - mi chiese e trasecolai. Potevo parlare circa un quarto d'ora sul Berchet e quella non sapeva se era o no romantico. Le diedi qualche notizia, qualche orientamento ma mi pareva di vuotare il mare con un guscio di noce. Ricordo che avevo troppe idee e che mi solleticava quella di concentrarmi sulla frase senza sputtanarmi troppo librescamente sul romanticismo. Ci misi tempo per ordinare la scaletta. Luigi I mi chiese qualche precisazione su alcuni concetti del Sapegno e sul Petronio che costituiva il mio asso nella manica. Riuscimmo a comunicare ma se davanti uno poteva controllare di dietro potevano arrivarti sotto all'improvviso e non ci si poteva voltare ad ogni rumore... La privatista voleva mettere che c'era un rapporto particolare tra Romanticismo e Ottocento, perché il Romanticismo fu un fatto essenzialmente borghese ed era la letteratura e la cultura della borghesia che dopo la vittoria sociale aspirava ad un assetto politico stabile. Certo la borghesia aspirava ad un assetto politico stabile, capace di darle una struttura statale unitaria, ne aveva bisogno, ma la frase era troppo spiccatamente marxista, pericolosa, dunque, e poi la ragazza non pareva in grado di sostenerla, ammesso che ciò fosse consigliabile. Tra l'altro portava al baratro possibile del fuori tema. Le passai l'inizio che avevo scartato perché mi sembrava troppo pedestre. "Natura con un pugno lo sgobbò e poi gli disse: canta e lui cantò." scherzò il mio compagno avanti. Mi ricordo anche il tema di Luigi. Vedevo in Leopardi un Orazio insoddisfatto. Orazio ci aveva fatto discutere. Discutere su Orazio, altri tempi, altra gioventù. Gli consigliai di annacquare. Annacquò e molto e non ne restarono che allusioni vaghe suggestive e ambigue. E in più una splendida esegesi del brano da commentare. L'angelica prof di Greco e Latino passò a chiedere ordinazioni per il bar. Era l'una e ci fu un cumulo di richieste confusionarie tanto che il presidente della commissione sospese tutto. Quando si scusò con noi non trovò che sorrisi comprensivi e sguardi di benevola approvazione. Ricaricò la pipa spenta e sorrise. Era completamente a suo agio lui, una persona felice e in pace con se stessa. Anche la seconda stesura non mi parve soddisfacente e decisi di cambiare direttamente in bella, cominciando subito a copiare per evitare ansie eccessive. Periodi più brevi e concisi e un po' di legante, era di quello che avevo bisogno. Dovevo mantenermi calmo, dovevo esser freddo per riuscire. Un nanerottolo, era il professore di scienze ma ancora non lo sapevamo, non faceva altro che andare avanti e dietro per il corridoio, alternando passi lenti a piccole corse, nell'intento malvagio di sorprendere qualcuno che copiava o più semplicemente di romperci i coglioni. Non si poteva tenerlo d'occhio era una mina vagante. Una sola cosa pensavo. A casa avrei trovato l'acqua fredda nel frigorifero e l'anice per battezzarla, come a Palermo..

Il tema cominciava a prendere una piega accettabile, non era quello che avrei voluto scrivere ma sarebbe piaciuto a quelle anime candide e banali degli esaminatori. Riuscii a leggere il tema di Luigi. Frase per frase uno pratico avrebbe potuto ritrovare gli ispiratori e io li individuai senza fatica. Strutture di Sapegno, tocchi di De Roberto, Momigliano, Croce, Vossler, Thovez. E il coordinamento elegante di Luigi I. Avevamo imparato quello che si aspettavano da noi, che riuscissimo ad appropriarci con intelligenza e classe delle idee altrui. Avevo la bocca piena di una strana pasta vischiosa e amarissima. Non ero ancora uscito da italiano e già pensavo alla traduzione di Latino del giorno dopo. Rilessi attentamente, aggiustai qualche parola poco leggibile e cercai di ascoltare la musica della sintassi. Suonava. Luigi I si alzò per primo per consegnare, dopo di lui mi alzai anch'io.

Mimmo continuò a leggere e a rileggere ancora, più per il nervoso che per vera prudenza. Fuori l'aria era soffocante ma ritrovarla lontano dai banchi ci fece piacere.

Pomeriggio. Parlammo poco e andammo a casa. Alle cinque ci saremmo dovuti rivedere per ripassare Fisica. Focault, Kelvin, Carnot, non c'è niente di meglio per riposarsi da Italiano e prepararsi a Latino... Uscimmo ancora quella sera, incontrammo Ines, Mariagrazia, Alda, tutte truccatissime, pronte per andare chissà dove. Fu allora che mi venne in mente che le donne sono diverse e da allora niente ha più potuto farmi cambiare idea. Una razza aliena, se capisci cosa intendo.



Cronache dall'ultimo esame di maturità (3)

<http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/cronache-dall-ultimo-esame-maturita-3-4042687892.shtml>

“Era una magnifica giornata piena di luce e avevo dovuto portare gli occhiali da sole. Anche Luigi aveva portato le lenti scurite, quelle per l'estate. Li collocammo sui vocabolari e controllammo se la nostra idea funzionava”. Intervista di Lidia Maria Giannini, studentessa del ginnasio, a Luigi Calcerano.

LIDIA MARIA: E il giorno dopo?

LUIGI: Tutti di nuovo in quel corridoio che era diventato un'aula, mucchio di pecore in mano ai pastori. Prima dell'apertura dei cancelli c'erano ancora uomini che aspettavano, salite le scale solo robot e sudditi delicatissimi e compiacenti. Eravamo in molti a nutrire vaghi progetti di rivincita e vendetta sui professori, incontrarli e non salutarli, sputargli in faccia, sgonfiargli le ruote e simili amenità. Che mi risulti solo Zurlo, il più indisciplinato, “voglio una vita spericolata, voglio una vita come Steve McQueen”, primo assoluto nella graduatoria delle seghe a scuola (dopo che io ero stato squalificato per motivi di famiglia) solo lui fu coinvolto in una storia di pneumatici sgonfiati. Era diventato tenente dei paracadutisti e dicono gli sgonfiarono le ruote della moto. A lui, capisci? Pare che fosse diventato un gran figlio di puttana coi suoi soldati...

LIDIA MARIA: Classico.

LUIGI: Davvero? Fuori del corridoio trovammo una sorpresa.

LIDIA MARIA: Che avevi preso a colazione?

LUIGI: Caffè. Non potevo tenere altro nello stomaco fin dagli ultimi anni delle elementari. La sorpresa era il buon professore di Matematica e Fisica che leggeva l'appello e mano a mano che rispondevamo ci mandava uno a destra e uno a sinistra del corridoio. Per fortuna Luigi era il primo del suo maledetto elenco e io il terzo...

LIDIA MARIA: Che cognome aveva Luigi I?

LUIGI: Beltrame, detto Belt. Tirammo un sospiro di sollievo, perché stavamo uno dietro l'altro: mezzo compito era già fatto! Mimmo era nella fila accanto ma vicino, ci sarebbe stato modo di parlare.

LIDIA MARIA: E la sorveglianza?

LUIGI: Era una magnifica giornata piena di luce e avevo dovuto portare gli occhiali da sole. Anche Luigi aveva portato le lenti scurite, quelle per l'estate. Li collocammo sui vocabolari e controllammo se la nostra idea funzionava.

Un ottimo specchietto retrovisore. Il nanerottolo non ci poteva più prendere di sorpresa e, una volta che ci avesse sorpassato e lasciati alle spalle non poteva tornare sui suoi passi senza che ce ne accorgessimo. Tutto sotto controllo e con la massima naturalezza possibile. Durante la dettatura, già scambiandoci poche parole la traducemmo all'impronta, senza toccare il vocabolario. Mezz'ora dopo era fatta. Non era molto difficile dopotutto.

LIDIA MARIA: Ricordi il testo?

LUIGI: Non del tutto, ma ti saprei riferire di che parlava: era un brano del "De Amicitia" di Cicerone, di quelli che sembravano pervasi di altissimi sentimenti, ma che celavano una concezione mafiosa del mutuo appoggio. Il sei era più che assicurato, anche se c'erano pezzi poco scorrevoli. Luigi avanti sfoggiava una posizione militaresca, le spalle tirate alla massima estensione. Debitamente fuori vista riuscii a passare tre o quattro periodi a Mimmo...

LIDIA MARIA: Tre o Quattro?

LUIGI: Quattro. Ero tranquillo, grazie agli occhiali sapevo esattamente quando potevo parlare. Ancora adesso che ti parlo l'immagine dei miei occhiali e del corridoio che vi si rifletteva mi dà un senso di potenza. Aiutammo anche qualche altro pellegrino in cattive acque poi chiudemmo le comunicazioni e ci dedicammo ai particolari rimasti poco chiari. L'ultima frase era un po' sibillina e bisogna sempre dubitare delle traduzioni in cui metti troppo di tuo per trovare un senso. Dopo qualche minuto lo vidi agitarsi appena. Doveva aver capito quel verbo oscuro a metà versione. Stavo per attivare i contatti quando il buon professor di Matematica venne ad attaccare discorso. Stette con noi una decina di minuti ottenendo l'esatto contrario di quanto si proponeva. Ci innervosi, i due Luigi rispondevano furenti. Io avevo districato la fine, lui voleva comunicare il centro e dovevamo attendere. Quando se ne andò avevamo appena preso contatto che la protoplasmatica di Filosofia e storia ci puntò e si mise a qualche metro da noi ad attendere. La tipa ci avrebbe beccati, senza gli occhiali. Vedevo la sua testa tremolante orientata alle mie spalle e un sudor freddo mi bagnava le spalle sotto la giacca. Immobili ci concentrammo a stilare una traduzione insieme letterale ed elegante, sostituendo agli aggettivi troppo secchi, scorrevoli relative e sostituendo verbi più adatti al contesto a quelli di prima approssimazione. La tipa non se ne andava, s'era avvicinata, anzi e pareva volesse svernare dalle nostre parti. Avevo un piccolo thermos di tè freddo nella sacca. Lo tirai fuori, me ne versai un bicchiere e ne offrii un secondo a Luigi I, sostituendo alle poche parole di convenevole la traduzione. Lui sorrise appena come quando riuscivo a tirarne fuori una veramente buona che superava perfino la nostra usuale competitività. Mi passò i suoi biscotti rivelandomi il verbo misterioso.

La professoressa si avvicinò e Luigi I la abbagliò con un sorriso da bravo ragazzo.

"Siccome non si poteva ordinare..." cinguettò.

"Non si può ordinare, avete visto..." borbottò lei.

"Ne vuole?" Luigi le tese il pacchetto dei biscotti.

La vecchia rifiutò pudicamente, come le avesse fatto un complimento e si allontanò finalmente scuotendo ancor più vigorosamente la testa. Dopo tre minuti quello che doveva essere fatto era fatto. Eravamo stanchi, ma un'altra giornata era passata.

LIDIA MARIA: Usciste la sera?

LUIGI: Sì.

LIDIA MARIA: Che strada faceste?

LUIGI: La solita. Via Appia, S. Giovanni, via Magna Grecia, via Etruria, via Appia. Incontrammo Maria Laura quella sera. Era piuttosto seccata per un foruncolo che le era spuntato sul naso. Ormoni, le dicemmo, ma era l'agitazione e lo stress. Incontrai pure Giovanna, ma ci salutammo di lontano. Eravamo un po' meno depressi la sera, li avevamo fregati due volte non c'era ragione che non ci riuscissimo ancora. La notte invece dormii male sognando l'interrogazione di Matematica.

LIDIA MARIA: Era il professore buono che la interrogava?

LUIGI: No. Era una donna.

LIDIA MARIA: Col latino avevate chiuso i conti no?

LUIGI: Magari! C'era Italiano Latino. Mi svegliai come Orazio quella mattina e mi pareva d'esser andato a letto da pochi minuti. Avevamo deciso di cambiare immagine quella mattina per dar meno nell'occhio. Due che parlottano potevano rimanere nella memoria. Ricordo che il vestito non era stirato e che per poco non feci tardi.

LIDIA MARIA: Tardi sul suo anticipo, immagino.

LUIGI: Fuori dei cancelli alle solite chiacchiere si aggiunsero i commenti sulle traduzioni dei giornali. Il latino andava scomparendo non si trovava più un cane che lo traducesse a puntino.

LIDIA MARIA: ... ancora le scale ancora l'appello.

LUIGI: Sì. Ma stavolta l'idea era di mettere lontano quelli della stessa sezione.

Mimmo fu catapultato via dalle parti di Angelo e noi ci salvammo per un pelo. Quando trovava due della stessa sezione li spostava e noi eravamo tre della stessa sezione troppo vicini.

“Sezione A” disse Luigi I e sapeva che gli sarebbe toccato rimanere. “A” dissi io e mi misi a trafficare disinvolto, con la morte nel cuore. Sentivo l’uomo perplesso a pochi centimetri da me. Spostarmi doveva creargli qualche problema logistico. Guardò dietro i banchi già sistemati e il privatista che non sapeva dove ficcare. Fu un brutto momento, poi il mio aguzzino rifiutò di rimettere in discussione tutto il lavoro già fatto e passò avanti. Ero distrutto dalla tensione. Ci misi un po’, dopo la dettatura per mettermi al lavoro. Era andata bene, ma ancora non riuscivo a capacitarmene. Lavorammo un po’ in silenzio, poi prendemmo in mano gli occhiali. La comparativa in principio poteva andare sia all’indicativo che al congiuntivo. La prudenza consigliava di mettere il congiuntivo, nel caso potesse considerarsi ipotetica e non reale... solo che non era isolata e da lei dipendevano una sfilza di altre frasi da districare con la consecutio. Per questo proponevo l’indicativo, per semplificare tutto. Ero incerto però che si potesse senz’altro mettere perché si trattava di un esempio un po’ ambiguo.

Pesammo un po’ i pro e i contro e Luigi I consultò uno zizzeruto avanti che però annaspava tra i tranelli della subordinazione. La privatista dietro di me, voce sottile e delicata, provenienza da scuola di monache, era d’accordo sull’indicativo. Semplificai ulteriormente la rogna con aggettivi e participi che prendevano il posto di intere frasi, passai la traduzione a una vera e propria cura di bellezza, cercando di imitare l’andamento a suspense della migliore prosa latina. Bella e buona. La prima botta era stata data e bisognava comunque evitare di rilavorarci subito, sicché ci dedicammo a passare la traduzione in giro. Luigi I dettò allo zizzeruto, io misi il foglio neglentemente da una parte e, mentre mi preparavo uno spuntino, tentai l’educanda. Imparava presto, copiò, controllò e individuò alcune imperfezioni. Stava parlando diffusamente quando dalle lenti vidi il commissario con la pipa che arrivava con lunghe falcate.

Non potevo voltarmi e avvertirla e allora scattai in piedi e mi tolsi goffamente la giacca. La ciminiera puzzolente ci oltrepassò senza danno e pescò un movimento imprudente più avanti. Non ritirò il foglio, ma ci gratificò di un eloquentissimo predicazzo sulla responsabilità e la morale. Immaginali malvagiamente che il lavoro rendeva liberi. Il discorso cadde in un religioso silenzio. Dopo che se ne fu andato cercai sul vocabolario qualche bel sinonimo e presi a copiare in bella. La rilessi, sembrava corretta, elegante e musicale. Quello era il vezzo (utile) che ci prendevamo. Cominciavo già a pensare a trigo e geometria. Ancora Greco ed era fatta. Mi feci dare una sigaretta dalla privatista e mi concessi una fumata.



Cronache dall'ultimo esame di maturità (4)

<http://www.educationduepuntozero.it/racconti-ed-esperienze/cronache-dall-ultimo-esame-maturita-4-4043041490.shtml>

“Agli orali c’era una giornalista, il primo giorno d’esame fa notizia”. Intervista di Lidia Maria Giannini, studentessa del ginnasio, a Luigi Calcerano.

Lidia Maria: Aspetta, provo a riascoltare la registrazione per vedere se si sente bene... Perfetto... se vuoi, possiamo continuare. Ma non ricominciare da capo con Greco, magari sintetizza.

Luigi: Certamente. Era sabato ed era l’ultimo scritto: riuscirono a intervallarci, finalmente, ma avemmo lo stesso fortuna, il privatista di mezzo era un vecchio di trent’anni, piuttosto arrugginito ma con una voce tonante. Fu come avere il telefono. La versione era infida. Un brano a tre quarti, con un katà polin che non ho mai saputo cosa significasse realmente. La sera, dopo lo studio, eravamo lessi.

Lidia Maria: E gli orali?

Luigi: La scenografia era cambiata. Le lunghe file di banchi erano scomparse, solo cinque o sei banchi per commissione erano rimasti a fare la guardia. La sottocommissione delle scientifiche era la prima, vicino all'entrata. Moby Dick s'era già accomodata. Vicino si contorceva sulla sedia la commissaria di filosofia. Tremava, ogni tanto sorrideva pure, come per un tic. Il nanerottolo più in là faceva lo spiritoso con ginnastica. Matematica ancora non c'era. A un certo punto guardarono gli orologi e mi chiamarono. Inaugurai Scienze. "Scrivi qui, sai scrivere almeno?"

"Spero di ricordarmi", mi permisi "tra scritti di mattina e materie scientifiche da studiare di pomeriggio ho fatto tutto insieme, con una certa fatica".

"Sei stato ben ammesso, a quanto pare, sei ben preparato?"

Era la fiera delle banalità.

"Ci vuoi dire qualcosa sui ghiacciai?"

Cominciavo bene, non mi ricordavo niente sui ghiacciai, bacini ablativi e compagnia bella. Attaccai con la formazione delle nevi, dilungandomi noiosamente sulle nevi di superficie che sciogliendosi penetrano sotto e si ghiacciano, cioè diventano ghiaccio differente da come lo erano prima. Lui stava segnando sul registro l'argomento e mi interruppe bruscamente.

"Basta, basta, cosa sai di Venere?"

Glielo dissi parzialmente sollevato, cercando di ficcare nel piatto più curiosità possibili. Matematica era arrivato e mentre parlavo dei tipi diversi di lava, con la coda dell'occhio, vidi Luigi I che si sedeva accanto a me e attaccava proprio Matematica.

"I ripassi li abbiamo fatti?" mi chiese ancora "Sono quelli che si fanno di meno e io non manco mai di chiederli".

Era uno che amava il suo lavoro. Mi attaccò sugli idrocarburi e io, per parare, partii dalla fine, Bergius, il cracking e la benzina sintetica. Raccolte le idee gli propinai la cantilena delle tre famiglie.

Fu allora che, per mera mancanza di tempo smise di accanirsi e mi mandò via. Luigi I se la stava cavando a Fisica, il che per lui voleva dire che la partenza a freddo l'aveva notevolmente penalizzato.

Lidia Maria: Non mi pare che ti giovassi troppo della tua memoria...

Luigi: Forse allora non era poi tanta. Mi misi a sedere in un angolo, a ripassare matematica, filosofia era okay, storia non sapevo da che parte cominciare. Formule e teoremi, nel banco non sapevo che posizione prendere, come fossi improvvisamente cresciuto di statura. Fisica dell'anno prima mi lanciò un messaggio d'ansia e diedi un'occhiata ai tre principi. In quel momento vidi una donna meravigliosa, alta, minigonna, trucco accurato e splendente. Capii dal benessere che emanava che non era una esaminanda. Belle gambe, la seguii finché vidi che si immischiava con la sottocommissione di lettere. Il banco avanti a me era deprimente, pieno dei libri che fino ad allora mi avevano torturato e che di lì a pochi minuti potevano essere abbandonati. Mi alzai e mi diressi verso l'uscita, verso quelli che avrebbero fatto l'esame di lì a qualche giorno. Fu allora che seppi di matematica, aveva avuto non so che catastrofe a casa e s'era quasi rimbambito dal dolore. Pensai distintamente se la cosa avrebbe potuto favorirmi. Diventi così, una bestia. Un incidente stradale la figlia sulla sedia a rotelle e io pensavo se questo lo avrebbe reso di manica larga. Credo che scrissi questa frase da qualche parte, a futura riflessione, ma rimandai la medesima perché volevo dare una ripassata a uno specchietto di date, che serve sempre inframezzarle ai concetti storici, checché se ne dica. Dopo la corsa di Scienze mi lasciarono a bagno per un bel po'. Il corridoio era pieno di curiosi interessati che prendevano appunti sulle domande e chiedevano impressioni sui caratteri e le opinioni degli inquisitori. Il tempo passò molto lentamente, poi finalmente mi chiamarono. Scattai poi mi costrinsi ad affettare competente distensione, mi infilai la giacca e affrontai Filosofia.

L'animale mi guardava attraverso le lenti nere degli occhiali e sorrideva orribilmente mettendo in mostra denti guasti e macchiati.

Tremava peggio che agli scritti e fece un pasticcio per girare dalla mia parte il foglio da firmare. Firmai per Storia e filosofia e preferii togliermi Storia. La visione in minigonna si sedette di lato alla cattedra nell'atteggiamento di chi vuol prendere appunti. Era una giornalista, il primo giorno d'esame fa notizia.

Lidia Maria: La ricordi bene quella giornalista; l'hai più rivista?

Luigi: No. Si chiamava Francesca Raspini. Mi chiesero il famoso argomento a piacere. Avevo preparato un sacco di roba, il II impero, le influenze del riformismo del 700 nei primi moti carbonari, la guerra di secessione americana nei suoi risvolti in Europa.

Lidia Maria: Ah! Perché questo strano argomento, nei suoi risvolti in Europa...

Luigi: Il motivo era che avevo sentito una trasmissione sul Terzo, alla Radio e che volevo stupirli con qualcosa che neanche sapevano, come se avessi fatto ricerche in biblioteca.

Lidia Maria: E ti ricordi ancora questo argomento a piacere?

Luigi: L'Inghilterra teneva per il Sud, per motivi economici, era libero-scambista mentre il Nord era protezionista, e per diminuire il potere delle ex colonie divise. Anche la Francia tifava Sud, per gli stessi motivi e perché l'imperatore ex-carbonaro, romantico, amava sentirsi chiamare padre delle nuove nazioni. Non l'appoggia a causa dello schiavismo, contrario ai suoi principi, ma mette piede in Messico. Per il cointeresse all'impresa messicana anche l'Austria è sulle stesse posizioni, mentre la Prussia è per il Nord, le sue tendenze accentratrici e unitarie attiravano la simpatia di Bismarck, per il principio che il nemico del mio nemico è mio amico, tifava per il Nord anche la Russia. Erano Francia e Inghilterra che, nazioni marinare, potevano aiutare il Sud, ma non se ne fece niente per lo schiavismo che agitava le Trade Unions e poi turbava lo stesso piccolo Napoleone. Non sapevo quasi nient'altro, avevo fatto un effettone, ma la prof voleva far bella figura con la giornalista.

"Ma senta" mi dice "invece di parlarmi di queste cose, interessanti magari ma lontane dai nostri tempi..." e si volta verso la fata e comincia a parlare con lei dei programmi da ridimensionare, di quello che secondo lei sarebbe necessario insegnare e del mio argomento, segno della mentalità che viene formata nella scuola. "Mi parli invece dei riflessi odierni della guerra di Secessione". Me la ricordo bene tremolare felice della sua trovata mentre io le auguravo di morire stuprata da un sudista.

Lidia Maria: Eri tanto in imbarazzo?

Luigi: L'unica cosa che mi veniva in mente era il problema razziale, ma possibile che si volesse far dire una banalità simile? O c'era qualche altra cosa che mi doveva saltare agli occhi?

Lidia Maria: E c'era?

Luigi: Non potevo perdere tempo, cominciai un cauto discorso in cui misi in mezzo a un certo punto la discriminazione razziale.

Lidia Maria: Era quella?

Luigi: Si può sempre contare sulla banalità dei docenti. Saltò in piedi e si mise a ballare uno specie di shake. Ecco, ecco, diceva e riusciva appena ad articolare parola, mentre l'altra che aveva mangiato la foglia aveva smesso di annotare sul notes civettuolo. Comunque smisi di parlare e feci appena in tempo a riprendere animo che mi incastrò una domanda di Educazione Civica, il primo articolo della costituzione. Anche Matematica, disoccupato, s'era messo a sentire. Ricordavo il primo articolo, l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, ma lei mi fa "Non è mica tutto sa? Lo commenti fin qui" e ammicca con chissà quale intenzione a sinistra. Comunque improvviso e non ricordo bene cosa dissi.

Lidia Maria: Peccato, non saprò mai che articolo scrisse su di te.

Luigi: L'articolo? Quello me lo ricordo. "L'insegnante di Storia e Filosofia che esamina gli studenti dell'Augusto viene considerata terribile. È severissima, ci dicono, fa domande strane e chiede molte cose di Educazione Civica che noi invece abbiamo fatto superficialmente (leggi: per niente)".

Lidia Maria: Ti ricordi il testo dell'articolo, naturale, chissà quanto lo avrai riletto, parlava della tua interrogazione, no?

Luigi: Letto e riletto. "Il ragazzo è molto preparato", dice: "il cittadino si confonde col lavoratore e il lavoro dev'essere un diritto e non un dovere. La professoressa precisa: 'alla luce della battaglie studentesche questa frase può avere un senso? L'esaminando ribatte che sul piano scolastico può significare diritto allo studio per tutti e considerazione dello studio come lavoro, quindi presalarario ecc. ecc'. Per un caso per una capacità individuale, per una particolare intesa, l'interrogazione perde il suo carattere di interrogatorio, di negazione di tutto ciò che è didattico. Si parla degli effetti della guerra di secessione nella attuale situazione americana, del Black Power, del rapporto tra calvinismo e capitalismo".

Lidia Maria: Davvero hai parlato di tutto questo?

Luigi: Se lo hanno scritto sul giornale. Di me ha detto, alla fine "Parla con interesse e serenità". Poi feci subito Matematica e Fisica. Dopo una ventina di minuti avevo finito. Fuori, l'aria profumata e il sole mi fecero tornare lentamente il calore nel corpo. Non me ne importava più niente.

Lidia Maria: Finiamola qui :-)

Luigi: Non vuoi che ti racconti di Storia dell'Arte e di come chiesero a Luigi I l'ultima pagina dell'Elettra, che s'era rifiutato di ripassare?

Lidia Maria: No. Oggi magari no... ma prometti di tornare a raccontarmi...

ARTICOLI CORRELATI:

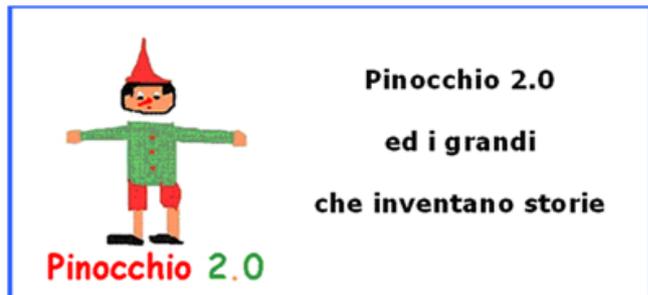
- [Maturità, che ansia!](#)
- [Vi presento... il mio esame di terza media](#)
- [La spia di Tel Aviv nella tesina di terza media... e altro ancora](#)
- [La robotica nella mia tesina di terza media](#)
- [Le mie idee e l'Energia nella tesina di terza media](#)
- [Un anno scolastico. 200 giorni vissuti da un adolescente](#)
- [Cronache dall'ultimo esame di maturità \(1\)](#)
- [Cronache dall'ultimo esame di maturità \(2\)](#)
- [Cronache dall'ultimo esame di maturità \(3\)](#)
- [Cronache dall'ultimo esame di maturità \(4\)](#)

Luigi Calcerano, narratore e saggista, vive e lavora a Roma. Ha scritto numerosi romanzi. Per ulteriori informazioni si possono consultare:

http://it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Calcerano

<http://www.luigicalcerano.com>

GLI EBOOK DI CALCERANO E FIORI SU PINOCCHIO 2.0



- 2011 - ["Battere il ferro finché è caldo"](#), di Luigi Calcerano
- 2011 - ["Che fine ha fatto il principe azzurro?"](#), di Luigi Calcerano
- 2011 - ["La spia di Tel Aviv"](#), di Luigi Calcerano
- 2011 - ["Un fantasma detective"](#), di Luigi Calcerano
- 2012 - ["Gratta e Fiuta"](#), di Filippo Calcerano e Luigi Calcerano
- 2012 - ["Meminsse luvabit - Sarà bene ricordare"](#), di Luigi Calcerano
- 2012 - ["Solo un'altra vita"](#), di Luigi Calcerano
- 2012 - ["Come ti racconto il doping"](#), di Luigi Calcerano
- 2012 - ["Il breve addio"](#), di Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori
- 2012 - ["Sherlock Holmes a Roma"](#), di Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori